

6.

Flavio Dalla Libera

POZZOLO NEL PERIODO VENEZIANO  
(SECOLI XV-XVIII)

1. Gli Statuti comunali del 1545. – 2. Compravendite e donazioni. - 3. Livelli: investimenti e affrancazioni. - 4. Divisioni di beni. - 5. Testamenti. - 6. Stime di dote e promesse di matrimonio. - 7. Questioni e liti. - 8. Preti, chierici ed eremiti. – 9. Arredi di casa, attrezzi agricoli, mulini.

Dagli atti dei notai che dal 1400 al 1800 hanno rogato a Pozzolo o nei paesi vicini, conservati nell'Archivio di Stato di Vicenza, e dal *Libro degli instrumenti* dell'Archivio Parrocchiale, che raccoglie una cinquantina di atti che vanno dal 1592 al 1789, possiamo ricostruire alcuni aspetti della vita quotidiana del paese dal XV al XVIII secolo. Da questi documenti, relativi a statuti, compravendite, divisioni, permutate, livelli, testamenti, stime di dote, procure, petizioni, possiamo scoprire quanto costava allora un campo, come veniva coltivato, quali erano le monete correnti, i pesi e le misure, i nomi delle famiglie, degli abitanti, delle contrà, dei boschi, delle fontane.<sup>1</sup>

Un documento notarile si divide normalmente in tre parti principali: una introduttiva (il protocollo), una centrale in cui è riferito il negozio giuridico (il testo) ed una conclusiva (sottoscrizione del notaio).

Il protocollo inizia solitamente con una invocazione («In Christi nomine. Amen») e contiene la datazione («Anno ab ipsius Nativitate 1634, Inditione secunda, in giorno di marti 11 del mese di luglio»), il luogo del rogito («sopra il Monte di Villaga, Distretto di Vicenza, in casa di Battista q. Zuanne Bettio») e l'indicazione dei testimoni «conosciuti e rogati» («presenti Paulo figliollo di Battista Bessato da Villaga e Ottavio del q. Francesco da Soghe»).

Il testo vero e proprio si compone a sua volta di una parte narrativa di preambolo (vengono esposte le circostanze immediate che hanno richiesto l'azione giuridica), una dispositiva (nucleo centrale del documento, contiene la dichiarazione dell'atto giuridico compiuto o che si compie, del quale si vuole tramandare la testimonianza scritta) e una formale che contiene la convalida dell'atto e conferisce la stabilità del negozio giuridico.

Nella parte conclusiva, infine, è presente la sottoscrizione. Alcuni atti sono sottoscritti anche dai testimoni, ma progressivamente con l'acquisto di importanza dell'istituto notarile è presente solo la firma del notaio: «Et ego Franciscus filius q.m egregij Joannis Frescurati de Barbarano, publicus Veneta Auctoritate notarius, praedictis omnibus et singulis interfui, eaque rogatus publice scripsi, publicavi, et in hanc publicam formam reddegi». La firma è talvolta preceduta da un complesso emblema personale come marchio del suo ufficio (*signum tabellionatus*), quasi l'antenato dell'attuale bollo notarile. Può essere presente anche una invocazione finale: *Laus Deo Omnipotenti* o *Laus Deo Maximo*.

Gli atti dei notai di Pozzolo vengono di solito redatti nell'abitazione del notaio stesso, alla Costa (che è la contrà più importante del paese, tanto che in alcuni verbali della *Vicinìa* si parla di «capi di famiglia di questo loco e Costa» di Pozzolo), ma anche a casa dell'interessato, o vicino alla Chiesa di S.Lucia e in qualche caso persino «sopra le mure del cimiterio» o «dietro il campanile della chiesa parrocchiale». Fanno da testimoni gli amici, i vicini di casa e, in caso di necessità, anche i parenti o gli inservienti del notaio.

---

<sup>1</sup> L'elenco dei notai che hanno rogato a Pozzolo è in *Bibliografia generale: Fonti d'archivio*.

## 1. Gli Statuti comunali del 1545

Durante la repubblica veneta (1404-1797) la Serenissima esercitò il proprio dominio in modo diretto solo nei capoluoghi e nelle città di maggior rilievo attraverso i Rettori, cioè il Podestà (con prerogative civili e giudiziarie) e il Capitano (al quale competeva il comando delle milizie ma anche il controllo dell'intero Territorio o – diremmo oggi – Provincia),<sup>2</sup> mentre rispettò l'autonomia locale delle comunità minori lasciando a tutte amplissima libertà di dotarsi di un proprio Statuto, di scegliere cioè come governarsi, di stabilire le regole della convivenza, purché queste naturalmente non andassero contro le leggi della Signoria di Venezia e fossero comunque garantite le quote di *gravezze* o imposte dirette.<sup>3</sup>

L'organizzazione della vita civile nei Comuni rurali era regolata fin dal Medioevo da norme e da consuetudini tramandate spesso in forma orale e abbastanza simili tra paese e paese.

In seguito al clima di violenza conseguente ai saccheggi e ai disordini provocati dai passaggi alterni degli eserciti veneziani e imperiali della Lega di Cambrai (1510-1513: sono di questo periodo la strage del Covolo di Mossano dove vennero soffocati col fumo più di duemila persone tra uomini, donne e bambini, e l'assedio di quello di Costozza; l'orrendo massacro della popolazione civile di Lonigo, trucidata e sgozzata senza rispetto per l'età e il sesso, e le scorrerie lungo la Riviera Berica, i cui paesi vennero messi a ferro e fuoco), Vicenza fece pressione sui Comuni del territorio perché tutti si dotassero di un codice scritto di leggi che ne regolasse la vita amministrativa.<sup>4</sup>

I *capituli*, redatti dal notaio del Comune, venivano discussi nella *vicinia* o assemblea generale dei capifamiglia, presieduta dal *degan* o decano: dopo che i presenti avevano giurato di osservarli sotto pena di una multa per ogni infrazione, venivano sottoposti sempre alla vincolante approvazione della *Camera dei deputati ad utilia*<sup>5</sup> di Vicenza, che li poteva modificare, se erano contrari agli Statuti o semplicemente agli interessi del Comune cittadino.

Gli Statuti rurali mostrano un'organizzazione comunale più economica e sociale che politica, una associazione di uomini liberi (piccoli proprietari, coltivatori della terra e artigiani) diretta a proteggerli e ad affrancarli dalle servitù feudali; contenevano pertanto le regole entro cui i responsabili della *villa*, i governatori, e gli *homines* o capifamiglia potevano o dovevano agire.

Il decano, eletto dall'assemblea, era il rappresentante legale del Comune: «non aveva nessun potere di carattere politico, ma aveva nelle sue mani l'amministrazione in tutti i suoi aspetti»<sup>6</sup>. Convocava la *vicinia* (o *convicinia* o *visinanza*) per mezzo di un banditore o di un *comandador* che a voce alta o col suono della campana o battendo delle tavolette o anche, nei piccoli comuni, passando di porta in porta, diffondeva l'annuncio<sup>7</sup>. Il decano doveva inoltre far osservare gli Statuti e gli ordini della comunità, denunciare coloro che non volevano assolvere le collette e i tributi, passare periodicamente in rassegna i confini del Comune, ispezionare di persona le osterie, rimproverare coloro che disturbavano davanti alle porte della chiesa senza entrare, controllare uno per uno i camini delle case (moltissime erano *paleate*, cioè con il tetto di paglia, e quindi era alto il rischio d'incendio), far costruire un determinato tratto di strada, far eseguire gli ordini impartiti dalla Città in materia di imposte e di servizi a favore della stessa. Alla fine del mandato doveva

---

<sup>2</sup> E. FRANZINA, *Vicenza. Storia di una città. 1404-1866*, Vicenza, Neri Pozza Editore, 1980, pp. 324 e 332.

<sup>3</sup> I. CACCIAVILLANI, *Le autonomie «locali» nella Serenissima*, Limena (PD), Signum Verde, 1992, p. 63.

<sup>4</sup> G. MANTESE, *Lo statuto del Comune di Pianezze del Lago* in AA. VV., *Pianezze del Lago e i suoi statuti del 1533*, Vicenza, Tip. S. Giuseppe G. Rumor s.r.l., 1983, p. 19-21.

<sup>5</sup> Gli otto nobili «deputati ad utilia», sorteggiati in seno al Maggior Consiglio, detenevano in pratica il potere esecutivo, in quanto dovevano fare tutto quello che sembrava loro utile e buono per il Comune di Vicenza: far rispettare le leggi municipali e i provvedimenti (*parti*) assunti in Consiglio, esaminare e correggere gli Statuti dei Comuni rurali, calmierare i prezzi dei viveri, adoperarsi insieme col Podestà ad assopire le inimicizie (E. FRANZINA, *Vicenza...*, p. 326).

<sup>6</sup> G. MANTESE, *Lo statuto del Comune di Pianezze del Lago* in AA. VV., *Pianezze del Lago e i suoi statuti del 1533*, Vicenza, Tip. S. Giuseppe G. Rumor s.r.l., 1983, p. 18.

<sup>7</sup> E. MAZZADI, *Lonigo nella Storia. Parte prima. Dalle origini alla fine del Trecento*, Amministrazione comunale di Lonigo (VI), 1989, p. 345-355; 386.

render conto del proprio operato. Nell'espletamento del suo incarico era coadiuvato dai *consiglieri*, che con lui componevano in pratica la civica amministrazione, e da addetti a specifiche mansioni. Gli *estimatori* avevano il compito di valutare i danni perpetrati alle proprietà pubbliche e private da persone e da animali, e in occasione di estimi e vendite dovevano stabilire il valore delle case, dei campi, degli animali, del vino, dell'olio e l'ammontare dei redditi in generale. I *sindaci* controllavano la gestione contabile del Comune, *sindacavano* cioè sulle spese effettuate; i *saltari* o guardie campestri sorvegliavano i campi, i prati, i boschi, i beni della comunità in genere, di giorno e di notte. Il taglio abusivo di un fascio d'erba, la sottrazione di legna, il danneggiamento di piante e siepi, il furto di messi o di frutta venivano puniti con pesanti multe. Dei danni provocati dagli animali dovevano rispondere i proprietari. Con le entrate provenienti dalle multe, dagli affitti, dai dazi e dalle imposte d'estimo il Comune provvedeva a corrispondere le indennità agli amministratori e gli stipendi ai *funzionari*.

Gli incarichi erano obbligatori: non era consentito agli eletti di rifiutare la carica, anzi ai renitenti erano minacciate pene e multe. E obbligatoria era anche la partecipazione alla *vicinia*.

Gli Statuti potevano essere periodicamente rivisti, integrati, modificati, a seconda delle nuove esigenze che si manifestavano nella comunità.

Il 24 agosto del 1545, un lunedì, gli *homeni* della villa di Villaga, Toara, Belvedere e Pozzolo, convocati in *publica visinanza*, approvano all'unanimità nove *capituli* o Statuti del Comune<sup>8</sup>, che precisano le regole di comportamento su alcune materie, confermando tuttavia «ogni altro antiquissimo et usitato consueto nostro in altre materie et cause osservato» che non fosse in contrasto con i predetti capitoli. *Degan principale* è Domenego Ronchin, *sindici generali et consiglieri del prefato comun* Domenego Lugan, Lorenzo Ferraro, Bartholamio dalle Oche, Zorzo di Polati, Lorenzo Bertuzzo e Zandonà di Rappi; sono presenti come testimoni messer Lodovigo Buso «cittadin de Vicenza» e Zambaptista Calderaio, pure di Vicenza.

Il Comune era formato dai quattro *colonnelli* di Toara, Belvedere, Pozzolo e Villaga, ognuno con una propria *visinanza* presieduta da un proprio *degan*, ma si riunivano insieme in un'unica assemblea sotto la presidenza del *degan principale*, quello di Villaga.

Viene prima spiegato il motivo che ha spinto la *visinanza* ad approvare nuovi Statuti. Spesse volte era capitato di convocare i capifamiglia del Comune, e specialmente quelli che avevano l'incarico di provvedere sia alle disposizioni della Signoria di Venezia e dei suoi Rettori, Vicari, Giudici, Deputati, Ufficiali ed altri suoi *comessi* o inviati, sia all'ordinaria amministrazione e alle quotidiane necessità del Comune, ed era successo che alcuni di questi si erano rifiutati di comparire, e per la loro assenza talvolta il Comune non aveva potuto provvedere ai bisogni della popolazione, anzi aveva subito «gravissimi danni et spese».

Per rimediare a tali inconvenienti e a molti altri, e per migliorare i capitoli del passato, «per comun beneficio» ne vengono stabiliti di nuovi così che da ognuno per l'avvenire siano osservati «inviolabilmente, senza alcuna remissione alli contrafacenti». E i denari riscossi per le multe dovevano andare «in colte a universal beneficio de tutto il comun, sì di li contrafacenti come de cescheduno altro del ditto comun».

Ma quali erano queste nuove «regole» che si voleva dare la comunità?

Quando era necessario, come di consuetudine, convocare la *visinanza* perché giungeva un inviato della Serenissima o dei suoi Rettori e bisognava quindi ottemperare ai loro mandati, tutti i *deputati homeni* dovevano essere convocati indicando il giorno stabilito, se in mattinata o nel pomeriggio, a seconda dell'importanza dell'argomento da trattare: chi non si fosse presentato (a meno che non fosse ammalato o non si trovasse nel territorio comunale al momento della citazione) incorreva nella multa di dieci soldi di moneta vicentina; si riducevano a cinque se l'assenza era relativa alle altre *visinanze*, quelle che trattavano argomenti pertinenti la comunità, come metter *colte* o tasse, fare gli estimi, affittare i beni comunali, stabilire i *piovegi* (prestazioni lavorative a

---

<sup>8</sup> Il documento, conservato nella Biblioteca Civica Bertoliana di Vicenza, Archivio Torre – Lib. Provv.VII. c. 583 t.o-587, è stato pubblicato in *Statuti delle Ville di Belvedere, Pozzolo, Villaga e Toara (24 agosto 1545)*, Nozze Marzotto-Conti Barbaran, Vicenza, 1886, pp. 16 (Gonz. 325. 11).

favore della comunità, che tutti erano chiamati a fornire in determinati periodi dell'anno, come fare manutenzione di strade, costruire ponti, riparare argini, scavare fossati).<sup>9</sup>

E se il *comandador* del Comune quando passava per la convocazione di porta in porta non trovava per caso nessuno in casa (e capitava spesso, considerando che la popolazione era per la gran parte dedita all'agricoltura), sotto pena di dieci o cinque soldi doveva fare sull'uscio dell'abitazione una croce con la calce, col carbone o con qualsiasi altra cosa. Il capofamiglia vedendo il segno doveva considerarsi convocato, e non poteva per questo presentare una qualche scusa.

Il decano e gli stessi consiglieri erano tenuti più degli altri ad osservare e a far osservare gli ordini contenuti negli statuti: in caso di loro inosservanza avrebbero pagato il doppio della pena che aspettava a ciascun altro *contrafaciente*.

I fossati dovevano essere mantenuti puliti, scavati e non impediti da piante o sbarramenti; quando venivano dati in appalto i lavori del Sirone (il corso d'acqua che scorre nel territorio di Villaga) il decano o un suo delegato doveva, prima di pagare gli operai, controllare se i lavori erano stati ben fatti, sotto pena di pagare lui stesso una multa di venti soldi, sempre «da esser spesi a beneficio comun». Se invece i lavori venivano eseguiti direttamente, ciascuno per la sua parte, il decano principale del *colonnello* di Villaga doveva ordinare ai suoi capi *de desena* (insieme di dieci capifamiglia) cosa dovevano fare, e far fare ad ognuno la sua porzione di Sirone, e poi ordinare agli altri decani di Toara, Belvedere e Pozzolo di fare e far fare la stessa cosa ai propri uomini entro tre giorni. Se il lavoro non veniva terminato entro tale termine, tutti coloro che non avevano fatto la propria parte incorrevano nella multa di dieci soldi ciascuno. Non si accettavano scuse, né per malattia, né per altre cause: chi non poteva, doveva trovarsi a proprie spese un sostituto che si accollasse la sua porzione di fiume, in modo che «il particular beneficio non deroga al generale, et chel comodo de uno non sia incomodo a molti». E se il decano principale non faceva rispettare quanto stabilito, avrebbe pagato *del suo* venti soldi, e così pure gli altri decani, i *capi de desena* e ciascun altro *inobediente*, se non avessero finito i lavori entro i tre giorni.

Tutte le decisioni della vicinia si dovevano prima «balotar a bussoli et balote», cioè mettere ai voti inserendo delle palline colorate in un'urna: un colore indicava i *volenti* (i favorevoli), un altro i *contro* (i contrari). Se i favorevoli risultavano in maggioranza, la delibera veniva approvata. Non si dovevano naturalmente discutere né tantomeno votare le *occurentie* della *illustrissima Signoria* di Venezia, dei suoi Rettori, della *magnifica* città di Vicenza e dei *Deputati*, ma anzi «con ogni maggior prestezza nostra, si come semo obligati si deba immediate obedir».

Coloro che prendevano in affitto beni del Comune non potevano avere né agevolazioni, né sconti, ma dovevano «integralmente pagar lo integro fitto, sicome lo havevano levato al publico incanto», in quanto dovevano comprendere «de farsi bon mercato et non, per causa de nocer ad altri, far male a se medesimi»: insomma, dovevano fare i loro affari, senza danneggiare gli altri.

Quando mancava qualcuno degli *stimatori* incaricati all'estimo del Comune e non si poteva per questo farlo, il decano e i consiglieri della comunità dovevano eleggerne degli altri «al suplimento de la sufficiente summa» e multare gli assenti per causa non legittima.

E quando infine si riuniva la *publica visinanza* dei capifamiglia, il decano o il consigliere più anziano del primo colonnello (quello di Villaga) doveva presiederla e illustrare agli altri l'argomento in discussione, sotto pena ai contravventori «de pagar del suo soldi diece». Ogni convocato poi doveva portarsi al luogo consueto dell'assemblea e qui aspettare gli altri per almeno tre ore. Se qualcuno se ne andava prima delle tre ore, era come non fosse venuto, e quindi veniva multato di dieci soldi se la convocazione riguardava *occurentie* della Signoria o dei Rettori, di cinque se riguardava «altre particularitate nostre, come spese volte accade» e questo «senza alcuna remissione».

Gli Statuti, scritti in volgare da Nicolò da Cornedo notaio del Comune su commissione del decano e dei consiglieri, vennero quindi inviati a Vicenza, come stabilivano gli Statuti di quella

---

<sup>9</sup> E. MAZZADI, *Lonigo nella Storia*. Parte prima. *Dalle origini alla fine del Trecento*, Amministrazione comunale di Lonigo (VI), 1989, pp. 356, 383.

città, e qui dopo due anni e quattro mesi, il 29 dicembre 1547, in un latino notarile tipico degli atti amministrativi del tempo, gli otto nobilissimi *deputati ad utilia* D. Nicolaus de Portis eques, D. Leonardus de Plovenis doctor et eques, D. Hieronymus de Thienis q.d. Joannis eques, D. Nicolaus de Nigris doctor, D. Hieronymus de Ferramuschi doctor, D. Franciscus de Gualdo, D. Antonius a Vulpe e D. Jacobus de Tridento, con l'assistenza di Jacobus Antonius de Bregantis notarius sigilli, testimoni il nobile Ioanne Matheo ab Urciis e Camillo de Lugo, cittadini vicentini, li approvarono, dopo aver constatato che non erano di pregiudizio in alcuna parte agli Statuti e Ordinamenti della città di Vicenza.

## 2. Compravendite e donazioni

Se una casa doveva essere venduta, affittata, lasciata in eredità o divisa, veniva prima stimata da due *mastri o murari*, dopo averne esaminato e descritto i muri, le pietre delle finestre, le inferriate, le porte, i solai, il tetto, i coppi, e quindi i confini. La terra invece veniva *perticata* o misurata in campi, mezzi campi, quarti di campo e tavole da un *agrimensore* (talvolta lo stesso notaio), che ne descriveva la qualità (arativa, zappativa, videgà, boschiva...), indicava le pertinenze e la contrà dove era posta, i confinanti, e quindi *stimata* sotto giuramento da due *stimatori* scelti uno dal venditore, l'altro dall'acquirente, che per il loro servizio si assegnavano un compenso.

In San Donato, in contrà dei Corioli, il 1° dicembre 1707 viene stimata una casa con colombara e altri beni delle rev.de Madri di Santa Catterina di Vicenza.

«Doppo di aver quelli benissimo considerati con il suo sito, misurato li muri, osservato le pietre cioè usci, finestre con feriate di ferro, travadure, solari, camin, sechiaro, numerato li coppi, forno et ciascheduna altra cosa divenuti in una medesima oppenione hanno stimato che il suo giusto valore sia de Ducati 251».<sup>10</sup>

Se il campo da misurare era di forma irregolare, l'agrimensore prima lo disegnava su un foglio, suddividendolo in rettangoli e triangoli e indicando le misure dei lati, e quindi sommava le aree delle superfici così ottenute.<sup>11</sup>

Nel marzo del 1773 l'agrimensore Marc'Antonio Gaspari pertica un appezzamento in contrà Cogombola, e qualche giorno dopo due estimatori lo valutano.

«Adi 30 Marzo 1773: L.D.S.

Faccio fede io sottoscritto nodaro et agrimensore aver il giorno presente perticato una pezza di terra arativa, zappativa, piantà, videgà, di raggione di domino Pietro Samartin quondam Antonio posta nelle pertinenze di Pozzolo contrà Cogombola, confina a mattina il signor Gio:Batta Battaglini, a mezodì missier Mattio Donello, a sera beni di detta raggione mediante la strada commune, a tramontana beni di Zuanne Di Grandi, detto il Chiavale, dentro li suoi confini, et averla misurata con tutta diligenza, et averla trovata in tutta campi 3:0:0, dico C. 3:0:0. Marc'Antonio Gaspari nodaro pubblico et agrimensore affermo quanto sopra in fede &.

Adi 21 aprile 1773 in Barbarano.

Sono personalmente comparsi in atti di me nodaro et alla presenza dell'infrascritti testimoni li domini Angelo Dalla Rosa quondam Alessandro e Zuanne Di Grandi quondam Lorenzo ambi stimatori eletti, il primo per parte di Pietro Samartin quondam Antonio, et il secondo per parte di Pietro Bettio quondam Batta, a causa d'estimare una pezza di terra de campi tre circa piantà, videgà et arativa posta e situata nelle pertinenze di Pozzolo contrà di Cogombola di raggione del sudetto Pietro Samartin, detta il Schiavale, di sopra via la strada che va da Bonato con un poca di riva attacco a Zuanne Di Grandi, che confina a mattina con il sudetto Grandi, mezodì Mattio Donello, sera il fossetto divisorio con Domenico suo fratello et il trozo cha va dalli Murari detti Fagnini giusto li termini, quali estimatori eletti verbalmente dalle sudette parti si sono conferiti sopra loco, e ricevute le dovute informazioni e nelle sudette pertinenze veduta et esaminata la terra sudetta, unanimi e

---

<sup>10</sup> ASVi, Arch. Notarile, Marco Donaello, b. 13003, 1 dicembre 1707.

<sup>11</sup> ASVi, *idem*, b.13006, 29 agosto 1718.

concordi l'hanno stimata il suo giusto valore ducati cinquanta il campo et in ragione di campo, val D.ti 50: annullando altra stima in tal proposito sotto li 23: febraro passato. Et questa dicono veramente essere la stima dalli sudetti estimatori fatta in loro coscienza, né di aver preso errore alcuno che sapino, giurando in mano di me nodaro et alla presenza dell'infrascritti testimoni ad S.D.E. d'aver ricte et recte stimato, tassandosi per loro mercedi e fatiche lire quatro per cadauno, val tr.8:

Presenti il signor Bortolo Concato del loco di Sossan e Tomaso Cibotto quondam Francesco del loco di Villaga testimoni ad hoc et rogati &.

Dalli rogiti di me Giovanni Sandron nodaro pubbl.o di V.A. in Barbarano di mano propria ad hoc rogato &.»<sup>12</sup>

Tra gli atti di compravendita troviamo che Giuseppe q. Francesco Da Falda il 1° di aprile del 1551 vende per 22 ducati al nobile Grandonio q. Galeazzo Traversi<sup>13</sup> una pezza di terra prativa di un campo e mezzo con casa e mulino mal ridotto e con morari in contrà di Calto o delle *Cengie*, vicino allo Scaranto e alla roggia dell'acqua.

Bortolomeo q. Antonio Borinato per sei ducati da 31 grossi (pagando 3 ducati e 18 troni in denari, e quindi 12 stara di spelta del valore di 17 marchetti a staro, 3 stara e mezzo di frumento del valore di 46 marchetti a staro, per un totale di 36 troni e 5 marchetti) il 2 ottobre 1552 vende a Giovanni Domenico di Pietro Borinato un campo in contrà della *Costa Nogara*, sul quale grava un livello annuo di tre libre (lire, troni) e un paio di galline a favore di Leonello Godi.<sup>14</sup>

Il 29 marzo 1576, notaio Alessi, la nobile «madonna» Polissena vedova del nobile Galeazzo Traverso, si trova nella sua casa di Pozzolo, alla presenza del rev.do Pietro Ottaviano Alessi, di Gregorio figlio di mastro Simeone Muraro dalle Ghezze, di Davide degli Alberici di Grancona, di Bartolomeo q. Andrea Pattio da Zovencedo, di Giovanni Domenico figlio di Vincenzo de Beltrami dalla Costa di Pozzolo, di Paolo di Montorio ora servitore della donatrice e di Cristoforo q. Giacomo Borinato. Desiderando vedere posterità e discendenza, aveva pregato i figli Carlo e Grandonio di prendere moglie, promettendo che i suoi beni sarebbero passati ai figli maschi di coloro che si sarebbero sposati. In seguito alle sue preghiere ed esortazioni il figlio Carlo aveva contratto matrimonio con la nob. Maddalena q. Ieronimo di Broggia, dalla quale aveva avuto un figlio maschio, Galeazzo. Volendo la predetta Polissena mantenere quello che aveva promesso, *per titolo di donazione tra gli vivi* cede al predetto Galeazzo, e a qualunque altro figlio maschio che dovesse nascere, tutti i suoi beni, riservandosi solamente l'usufrutto per tutto il tempo della sua vita e 500 ducati, dei quali vuole disporre a suo piacimento. E anche «riservando riserva l'uso frutto ai predetti Carlo e Grandonio per tutto il tempo che vivranno dopo la morte di essa donatrice».

Il 24 giugno 1732 a Pozzolo la signora Anastasia vedova di Angelo Sabbadin e il figlio Giovanni vendono a Battista Bettio q. Lorenzo e a suo fratello Vicenzo «una pezza di terra montuosa,

---

<sup>12</sup> APP, *Libro degli instromenti*, f. 55, 30 marzo 1773 e 21 aprile 1773.

<sup>13</sup> ASVi, *Arch. Notarile*, Gio. Pietro Barbarano, b. 628, 1 aprile 1555. I nobili Traverso possedevano diversi beni a Barbarano e nelle ville contigue. La storia della famiglia e l'albero genealogico sono in AA.VV., *Barbarano Vicentino. Territorio, civiltà e immagini*, Vicenza, Amministrazione Comunale di Barbarano Vicentino, 1999, pp. 355-361 e 1159-1160. Per i rapporti con Pozzolo, cfr. anche il capitolo *Le confraternite religiose* in questo volume a p. \_\_\_\_ in cui Gerolamo Traversi q. Carlo nel 1605 lascia un livello alla confraternita e Traverso Traversi q. Gerolamo nel 1654 cede al popolo il proprio altare. In altri atti sono presenti i fratelli Grandonio e Carlo q. Galeazzo Traversi (nel 1549, notaio Belvedere), e Polissena, vedova di Galeazzo Traversi (nel 1576, notaio Alessi).

<sup>14</sup> La storia della famiglia dei nobili Godi di Barbarano con l'albero genealogico è in AA. VV., *Barbarano Vicentino...* cit., pp. 362-369 e 1161-1165. Fin dal 1306 Alberto Godi possedeva dei beni a titolo di feudo anche *in valle de Pozzolo* (ACVVi, *Feudi*, 3, c.224, alla data 28 luglio 1306). E nel testamento del 25 luglio 1404 (ASVi, *Arch. di San Giovanni di Longara e San Silvestro di Villaga*, b.3088, n.4, in copia) i beni in Cogombola a Pozzolo sono lasciati da Godo Godi al figlio Marco: «Possessio et bona de Pozzolo Cogombola pertin. Barbarani, quas tenet Federicus et frater de Pozzolo heredes Stonelarii seu Regonente Anselmus de Pozzolo, et Guielmus de Pozzolo, et Vitrianus de Cogombola».

boschiva de campi 2 in contrà di Corioli appresso essi Bettij... dando e concedendo il giorno presente al detto Bettio il libero dominio et actual possesso».<sup>15</sup>

Domenico Pietro Samartin q. Antonio «per le sue indigenze, che l'anno è sterile, e per soddisfare in parte anco li suoi creditori» il 21 aprile 1773 vende a Pietro Bettio q. Battista un appezzamento di terra di tre campi in contrà Cogombola, detto il Schiavale, per ducati 150, pari a troni 930, «in tante buone monete San Marco al valor della piazza». Viene concessa al Samartin la facoltà di poter riacquistare i beni venduti entro i successivi cinque anni, trascorsi i quali decadrà ogni vincolo.<sup>16</sup>

Ma non sempre quello che veniva deciso davanti al notaio veniva poi rispettato.

Per entrare in possesso dei beni che erano di Pietro Samartin q. Antonio, e cioè «una casa murata, cupata e solarata con due solari e due muri divisorij con forno, ara et orto posta in contrà del Covolo di Cogombola, una stalla con un casso<sup>17</sup> di tezza con portico davanti con suo tabià contigua a detta casa» vicino agli eredi del q. Luca Donaello, «una pezza di terra prativa» vicina alla casa, alle *Gualive del Covolo* e ai beni del q. Girardo Di Grande e un'altra «pezza di terra arativa con piantà», Pietro Bettio q. Battista il 5 ottobre 1776 impetra dal *Capo alla Ragione* di Vicenza un *mandato di possesso*: «Comettemo ad un pubblico Comandadore che col Kavalier Pretorio conferirsi debbano nelli sottoscritti beni e casa e di quelli e di questa darne debbano l'actual, corporal et effettivo possesso al sudetto Pietro Bettio o suo commesso, col scacciar a viva forza ogni dettentor et occupator, facendo in ciò e sopra ciò tutti gli atti soliti e consueti farsi in simili casi di possesso, in pena a cadaun che s'opponesse di ducati 100, oltre il procedersi criminalmente in quorum & fidem &. Comettendo insuper a detto Sanmartin et a chiunque occorresse e fosse il presente nostro intimato il non dover né per sé, né per interposte persone poner né mano né piede nelli sottoscritti beni e casa, e molto meno ingerirsene ne' frutti che ne medesimi proveniranno, in pena come sopra e maggiori ad arbitrio et sic &».<sup>18</sup>

E l'8 ottobre il *Comandadore* Leopoldo Nicolazzo insieme con Francesco Pieran si reca sui beni descritti ponendo *all'actual e corporal possesso* Pietro Bettio, «quello conducendo e riconducendo sopra essi beni, dandoli nelle mani terra, erba, frondi e sassi, facendoli aprire usci e fenestre in segno di vero dominio et actual possesso di detta casa e beni», e insomma facendo «tutti gli atti soliti praticarsi in simili casi di possesso», presenti Zuanne Frescurato e Antonio di Bortoli decano di Barbarano, e intima quanto sopra a Domenico Sanmartin, presente il figlio. Per le spese del mandato il Nicolazzo riceve dal Bettio troni 26:16.

Per concludere un affare si poteva ricorrere anche a una scrittura privata, che in caso di necessità veniva registrata da un notaio. Con questo atto Paolo q. Francesco Rappo nel 1777 cede in permuta a Pietro Bettio q. Battista una pezza di terra di due campi circa, montuosa, parte sterile, parte boschiva *con legna da foco*, in contrà di Curioli, stimata da Antonio Dalla Rosa q. Agostino e da Alessandro Orso, col patto che gli sia concessa «la strada sive transito per andare e tornare con animali e persone nelli beni comunali et anco alla Fontana di San Donà». E in cambio il Bettio cede al Rappo un'altra pezza di terra di campi tre circa montuosa, sterile, con qualche *machion di legna da foco* posta in contrà dell'Albio, presso i Masi.<sup>19</sup>

### 3. Livelli: investimenti e affrancazioni

Il rapporto contrattuale che regolava la lavorazione di un fondo da parte di un soggetto diverso dal proprietario non è mai stato oggetto di interventi specifici da parte della Repubblica Veneta, in

---

<sup>15</sup> APP, *Libro degli instramenti*, f. 35, 24 giugno 1732. Sulla famiglia Sabadin o Sabbadin, vedi anche nota n. 43

P. 43.

<sup>16</sup> APP, *idem*, f. 54, 21 aprile 1773.

<sup>17</sup> Il *casso* era lo spazio tra due muri della *tezza*, tra due pilastri, tra un muro e un pilastro o all'interno di un arco: veniva usato come unità di misura della grandezza delle *tezze*. La *tezza*, che conteneva il fieno, era solitamente sopra la stalla, e ambedue erano riparate da in portico.

<sup>18</sup> APP, *Libro degli instramenti*, f. 60, 5 ottobre 1776.

<sup>19</sup> APP, *idem*, f. 68v, 15 dicembre 1777.

quanto materia lasciata all'autonomia delle singole «terre», soggetta alla disciplina degli statuti locali e alla libera pattuizione delle parti.<sup>20</sup>

Il contratto più diffuso era il livello, talvolta chiamato anche affitto, che doveva essere rinnovato ogni dieci anni.<sup>21</sup> L'affitto annuo che il conduttore doveva pagare al locatore consisteva nel 6 per cento (ma anche nel 4) del valore del capitale. Se l'«investito» voleva liberarsi dell'affitto e diventare proprietario del fondo («affrancazione» del livello) doveva versare una somma pari a venti volte il canone annuo. Veniva chiamato livello anche il contratto che regolava il prestito di una certa somma di denaro dietro corresponsione di un *affitto* o interesse. In questo caso per affrancare il livello si doveva restituire il capitale.

Paulo q. Francesco Dalla Libera il 31 gennaio 1706 affranca da Pietro Antonio Dalla Libera figlio di Gio. Batta «esule da questi paesi che son molti anni» troni 5 di danari e stara uno di frumento; moglie di Gio: Batta «bandito» o «esule dal Serenissimo Dominio» è donna Cassandra, figlia di Pietro Antonio Muraro.<sup>22</sup>

Per l'esazione del fitto la legge era molto severa: il creditore, mentre domandava il sequestro dei beni del debitore, poteva farlo imprigionare fino a che non fosse stato soddisfatto. E il patto più frequente imposto al fittavolo era quello di portare l'affitto «a suo rischio e spese» presso l'abitazione del proprietario, fosse anche a Vicenza.

Raramente poi l'affitto veniva calcolato e pagato in danaro: più spesso in stara di grano, di spelta,<sup>23</sup> in mastelli di vino, in galline, polli e perfino in lumache. Per un livello del 1598, si doveva pagare un miro e mezzo di olio «nostrano, dolce, senza sapore» a Natale, quattro stara di spelta alla festa di San Felice, due paia di polli a San Pietro.<sup>24</sup>

Il livello poteva essere affrancato anche in parte. Bortolamio q. Battista Bettio nel 1592 doveva pagare ogni anno agli eredi di Zandomenego Borinato stara 8 di frumento, troni 23 e marchetti 7 di denari, e un paio di galline per l'affitto di una casa e di alcune terre. Il Bettio per affrancare il frumento e le galline esborsa 82 ducati: gli resta un livello di 24 troni, da pagare metà alla festa di San Cristoforo, e l'altra metà a San Martino.<sup>25</sup>

Melchiorre q. Battista De Cristoforis da Calto abitante in contrà del *Capo duro* (Caoduro) il 27 settembre 1538 investe *iure livello* Francesco q. Magri Righi da Barbarano e Battista suo figlio di un mulino con casa murata, coperta di coppì, ara, orto e forno con «teza» murata, coperta di paglia, in contrà di Calto di Pozzolo, e di una pezza di terra «zappatoria» di tre quartieri circa. Il conduttore pagherà annualmente un affitto di quattro stara di frumento e un paio di galline ai nobili Godi, quattro stara e mezzo a Pietro q. Jo. Cristofori fratello del predetto Melchiorre, e lire tre di denari piccoli, un minale di frumento al Presbitero don Jeronimo da Martinengo, 23 stara e mezzo di frumento condotti al predetto Melchiorre in contrà *Caput Duri* alla festa di San Felice nel mese di agosto, e infine un paio di galline ai nobili eredi del q. D. Marco Barbarano.<sup>26</sup>

Anche i diritti sull'acqua, che appartenevano comunque alla Repubblica, potevano essere venduti, affittati o livellati.

---

<sup>20</sup> I. CACCIAVILLANI, *Le leggi veneziane sul territorio, 1471-1789*, Limena (PD), Signum Edizioni, 1984, pp. 63-64.

<sup>21</sup> L'argomento è trattato più diffusamente in *I livelli delle confraternite* a p. \_\_\_\_\_.

<sup>22</sup> ASVi, *Arch. Notarile*, Marco Donaello, b. 13003, 31 gennaio 1706 e 28 febbraio 1706.

<sup>23</sup> La spelta era una «graminacea simile al farro, progenitrice del grano, molto usata fin dal tempo dei Romani che, dopo averla abbrustolita, la riducevano in farina» (A.S. TAPPARO, *Glossario latino e veneto*, manoscritto).

<sup>24</sup> Scadenze tradizionali del mondo contadino: Sant'Antonio (13 giugno), San Pietro (29 giugno), San Cristoforo (25 luglio), San Giacomo (25 luglio), San Felice (14 agosto), San Michele (29 settembre), San Martino (11 novembre), Natale (25 dicembre).

<sup>25</sup> APP, *Libro degli instromenti*, f. 1, 11 novembre 1592.

<sup>26</sup> ASVi, *Arch. Notarile*, Alvise Barbarano, b. 7103, f. 21v, 27 settembre 1538.

Melchiorre q. Jo: Cristofori da Calto il 18 luglio 1542 (notaio Belvedere) investe *jure locationis et livelli perpetui* Battista q. M.Giorgio De Zadra, abitante in contrà delle *Cenge, de servitute aquae pro macinando* la quale acqua che serve al mulino del detto Battista scorre nel mezzo del campo di Melchiorre in contrà di Calto o delle *Cenge*. E come affitto dovrà essere dato al Melchiorre ogni anno uno storo di frumento buono, mondo, bello, secco e ben crivellato alla festa di San Felice del mese di agosto.

Il contratto di livello spesso nascondeva un prestito concesso sulla garanzia di un fondo. Veniva cioè effettuata una vendita fittizia davanti al notaio, e con lo stesso atto l'acquirente cedeva il fondo a livello al primo proprietario.

Il già citato Melchiorre Cristofori il 6 ottobre 1550 (notaio Gio.Pietro Barbarano) vende al nobile Giovanbattista Del Buso per sei ducati (da 31 grossi) una pezza di terra di campi due, in parte arativa, in parte prativa, piantata con viti e con morari, posta nella contrà di Calto di Pozzolo o delle *Cengie*, presso i beni di mastro Francesco Muraro e del nobile Galeazzo Traversi, vicino allo Scaranto. Con lo stesso atto il terreno gli viene ridato in affitto *iure livello* per uno storo e mezzo di frumento «buono, bello, secco e ben crivellato» che dovrà essere pagato ogni anno a San Felice di Agosto, e che dovrà essere portato a Vicenza alla casa del creditore a proprio rischio e pericolo.

Antonio Bettio q. Alessandro l'11 gennaio 1716 trasferisce all'ill.mo sig. Zorzi Zorzi q. Mattio «il dominio assoluto di tutti i suoi beni», essendo suo debitore per ducati 471, troni 4, soldi 5. L'atto viene stipulato ad Albettono in casa del nobile cittadino di Vicenza, di fronte al notaio Angelo Frescurato. Si tratta di una casa «cioè cucina e camin, sechiaro, cupata, solarata, con scalla da zapoli, stalla e teza, con caneva dietro casa, il tutto murà, cupà, in contrà della Casetta, con sito, ara, orto e forno» con quattro campi di terra detti *Le Basse* nella *Val de Spin*, i vicini 14 campi in *Val di Boccale*, i sei campi del *Campogrande* e i sedici campi di bosco al *Colmanzo* o *Co' Val Manzo* o *Val di Faè* per un valore stimato di ducati 1297, troni 6 e soldi 1. Ma su questi beni gravano diversi livelli: alla Veneranda Fraglia di San Giovanni di Barbarano si pagano annualmente troni 38, soldi 12; al signor Conte Coriolano Porto di Vicenza troni 19:16; al sig. Girolamo Feramosca di Vicenza tr. 9:6; alla sig.ra Lucietta Breda vedova del sig. Girolamo Frescurato di Barbarano tr.18:12; al sig. Francesco Cavalon di Barbarano tr.57:13; ai sigg. eredi Carampini al posto degli eredi Gaspari tr.17:1; alla veneranda Fraglia di Pozzolo tr.12; al Comune di Villaga tr.35; al Comune di Barbarano tr.3. Fatti i conti, resta una differenza attiva per il Bettio di ducati 74, che tuttavia restano provvisoriamente nelle mani del sig. Zorzi in quanto può essere che sopra questi beni vi siano maggiori *aggravii* di quelli dichiarati.

Con lo stesso atto il predetto Zorzi, «fatto assoluto patrone di tutti lo beni oltrascritti», investe degli stessi «per raggion di livello» i fratelli Battista e Vincenzo Bettii q. Lorenzo *germani*, cioè cugini, del predetto Antonio, con un affitto annuo di ducati 40 per il primo anno, in quanto ricevono i beni incolti, e di ducati 60 per i successivi, in due rate, la prima a San Martino e la seconda a Natale.<sup>27</sup>

Nel 1769 Pietro q. Battista Bettio e i fratelli Lorenzo e Giacomo q. Vincenzo Bettio suoi cugini, successori del q. Battista q. Zuanne Bettio, volendo «liberarsi dagli annui *aggravij*» dipendenti da due livelli del 1622 e 1716, ricorrono al nobile sig. Conte Antonio de Salvi per avere la somma occorrente per le due affrancazioni. Gli vendono case e terre poste in contrà di *Co' Val Manzo* nel territorio di Barbarano, altri campi in *Val de Spin*, in *Val di Boccale*, in contrà del *Campo Grande* sopra Pozzolo e in contrà della *Casetta* per ducati 1853, che vengono depositati sopra il Santo Monte di Vicenza per l'affrancazione dei due livelli.

Il conte Antonio de Salvi quindi «a titolo di livello perpetuo» solennemente investe dei beni citati i Bettio, che promettono di pagare annualmente ducati 74 «in ragione del quattro per cento» del capitale, liberi da qualunque *gravezza*, in due rate uguali, la prima a Natale e la seconda a Pasqua.<sup>28</sup>

---

<sup>27</sup> APP, *Libro degli instrumenti*, f. 31v, 11 gennaio 1716.

<sup>28</sup> APP, *idem*, f. 42v, 20 novembre 1769.

L'affitto o «locazione temporale» di un campo durava invece cinque anni «e non ultra se non de volontà de le parte» e incominciava alla festa di San Martino (11 novembre). Il 31 ottobre 1558 (notaio Gio. Pietro Barbarano) Francesco q. Pietro Borinato affitta ad Antonio q. Peregrin Della Libera e a suo figlio Moro una pezza di terra «arativa, zappativa, vigra et boschiva, partim con viti, partim con arbori» di campi 11 circa posta a Zovencedo in contrà delle *Conche* (è il terreno sotto l'attuale tratto di strada pianeggiante delle *Piane*, sopra gli *Spiadi*) per 10 ducati l'anno da pagarsi alla festa di San Cristoforo (25 luglio),<sup>29</sup> un paio di galline a Natale e un paio di *pollastri* a San Pietro (29 giugno). Ma in caso di *tempesta*, di grandine, il danno sarebbe rimasto a carico del Borinato, secondo la stima di due amici comuni eletti uno per parte. Il conduttore al momento della firma del contratto anticipa i 10 ducati per l'ultimo anno di affitto.

Le descrizioni dei beni livellati ci tramandano i nomi delle contrà, dei capi famiglia, dei campi, dei boschi. Nel 1574, il 23 novembre, notaio Alessi, Matteo q. Matteo Dalle Piane in nome della moglie affitta *jure livelli* a Gasparo q. Pietro dei Beltrami in contrà della Costa alcuni campi detti *i Costoli, i Cerri, il Campo del Bosco*.

Nel 1609, 8 febbraio, notaio Andronico Dal Buso, Gieronimo q. Carlo Traverso vuole vendere «a livello» a Zuanne Zannini q. Orlando alcuni beni, e cioè «due case murate, cupate et solarate coperte da cōppo, l'una posta nella contrà della *Falda*, l'altra nella contrà della *Ca Boara*, et alquanti campi...»

Nel 1576, il 26 marzo, notaio Alessi, nella casa parrocchiale della chiesa di Santa Lucia, Donato q. Giovanni Maria de Zorzi mugnaio di Calto investe *jure livelli* Donna Pasqua vedova di Giorgio de Zorzi di un appezzamento di terra di un campo con una casa coperta con paglia e murata, in contrà della Costa, per un affitto annuo di 8 troni da pagare nella festa di Natale, e un paio di galline alla festa di San Martino; deve inoltre pagare mezzo pollo agli eredi di Giovanni Pietro Barbarano, il notaio.

Nel 1622 il nobile Lodovico q. Brutto Brutti di Revese affitta a livello a Battista q. Zuanne Bettio del monte di Barbarano «una pezza di terra arativa, prativa, boschiva, zappativa e montuosa, in parte piantà de vidi, arbori et fruttari, de campi ottanta in circa, et una casa murata, cupata et solarata de camere due et teza similmente murata e cupata con tre cassi con forno vechio murato et cupato, corte, et orto» nelle pertinenze di Barbarano in contrà di *Co' Val Manzo* per 40 stara di frumento «bello, buono et crivellato alla misura di Vicenza» e 4 stara di spelta da pagarsi a San Felice (14 agosto), 100 *corgnoli* (lumache) l'anno a Natale e lire cinque di piccoli al Comune di Barbarano.<sup>30</sup>

Nel 1562 (notaio Giacomo Barbarano) i Giacomuzzi dovevano pagare ai nobili eredi del Mag.co D. Nicolò da Porto sei mastelli di vino alla festa di San Martino; i Rapi di San Donato alle rev.de monache di Ognissanti di Vicenza «stara de spelta e de formento» alla festa di San Felice, la terza parte della metà di un pollo e la terza parte della metà di una gallina, «mezzo grumo di legne» alla festa della Natività di Nostro Signore Gesù Cristo.

Nel 1778 i Bettio concedono a livello ad Angelo Passuello q. Agostino (nel 1707 un Agnolo Pasuello da Lusiana abitava al Corio) una casa in contrà dei Curioli, consistente in «una cucina a pè piano con suo sechiaro e scaffa e con scala di legno che conduce in granaro, e con suo camino, stalla d'animali della larghezza di piedi sedeci e lunghezza di piedi quatordecì, con suo portico davanti e due cassi di tezza» e una pezza di terra di campi 17 e mezzo circa, «pascoliva e boschiva, incluso mezzo campo di terra arativa con due piantà di vide et arbori», confinante con i Bettii, con i

---

<sup>29</sup> Il 25 luglio è anche San Giacomo, e in quel giorno finiva la stagione del frumento ma scadeva anche la prima rata d'acconto per i fittavoli: il saldo veniva pagato a San Martino (11 novembre). *San Giacomo busiero, San Martin veritiero* diceva il proverbio. A San Giacomo si poteva anche darla da intendere al padrone, che lasciava correre perché sapeva che la verità sarebbe saltata fuori al momento dei conti, a San Martino appunto.

<sup>30</sup> APP, *Libro degli instramenti*, f. 8v, 12 maggio 1622 e f. 42v, 20 novembre 1769.

beni del comune di Villaga e con Paolo Rappo. Dovranno essere pagati annualmente alla festa di Sant'Antonio (il 13 giugno) 21 ducati e un capretto del peso di 12 lire; il Passuello ha avuto il possesso dei beni e della casa il giorno di San Michele (29 settembre).<sup>31</sup>

#### 4. Divisioni di beni

In seguito ad eredità, a matrimoni, alla nascita di nuovi nuclei familiari o semplicemente a contrasti tra fratelli i beni di famiglia potevano essere divisi, dopo essere stati stimati da due persone di fiducia.

Nel 1539, il 7 ottobre, a Calto di Pozzolo, in casa dei fratelli Lorenzo e Nicolò di Biagio Clerico o *De Cleregatis*, presenti Gaspare del q. Nicolò Clerico, Giacomo del q. Stefano mugnaio e Francesco del fu Matteo De Cristoforis da Calto, il notaio Alvise Barbarano q. Carlo redige l'atto di divisione dei beni tra i due fratelli.

A Lorenzo *De Cleregatis* spetta una pezza di terra parte arativa parte zappativa e boschiva e parte piantata a viti, alberi e olivi di campi<sup>32</sup> tre in contrà del *Manso*, sulla quale grava un livello o affitto annuo di stara<sup>33</sup> due e mezzo di frumento che deve essere pagato a Giacomo del q. Stefano mugnaio di Calto, e di soldi 22 e mezzo<sup>34</sup> al Comune di Villaga. Inoltre, tre campi e mezzo di terra in parte arativa e in parte boschiva in contrà delle *Brusole* (Brustolà), vicino allo scaranto, sulla quale grava un livello annuo di soldi 15 di denari piccoli al Comune di Villaga.

A Nicolò invece tocca una casa murata in parte coperta di coppi e con solaio, in parte coperta di paglia, con un quarto di mulino e con «ara, orto et terra broлива» di circa mezzo campo in contrà di Calto confinante con gli eredi di Gio. Domenico Clerico, con la roggia dell'acqua, con lo scaranto, con Gaspare del q. Nicola Clerico, sulla quale grava un livello annuo di stara sette di frumento e di un quarto (di capretto) alle Reverende Monache di San Tommaso di Vicenza.

Inoltre, una pezza di terra di circa 5 campi in parte arativa e boschiva, in parte piantata a viti e alberi in contrà delle *Coste* vicino ai beni del comune di Grancona e vicino allo Scaranto, sulla quale deve pagare soldi nove a Pietro del q. Bortolomeo Borinato di Pozzolo, e una pezza di terra boschiva di campi uno e mezzo circa in contrà del *Manso*.

Ma questa divisione forse non è stata fatta proprio *sponte et liber* come viene professato: appena nove giorni dopo infatti, in casa dello stesso notaio, Lorenzo Clerico vende i suoi beni per 27 ducati e mezzo a Gaspare Clerico, uno dei testimoni della divisione.<sup>35</sup>

In contrà del *Manso* il 16 novembre 1557 mastro Comino e mastro Michele figli del q. mastro Francesco Muraro (muratore) da Valcamonica si dividono i loro beni. Sono presenti: Domenico q. Agostino di Spariveriis da *Cornucapra* (San Gottardo) abitante a Calto di Pozzolo, Domenico q.

---

<sup>31</sup> APP, *idem*, f. 70, 11 febbraio 1778. Secondo la tradizione contadina, a Sant'Antonio *del segheto* il grano finisce di maturare, e inizia la stagione del frumento. A San Michele invece si compie la stagione del caldo e dei frutti, e nel gergo popolare è rimasta l'espressione *fare San Michele* con lo stesso senso dato ad un altro modo di dire, *fare San Martin*, cioè fare trasloco. Sempre a San Michele *si andava a possesso* anche dei mulini.

<sup>32</sup> Le misure di superficie erano il *campo* di 4 quarti o tavole 840, che corrisponde a 3.862 metri quadrati, il *quarto di campo* o tavole 210 di 965 metri e la *tavola* di 4,6 metri.

<sup>33</sup> Le misure di capacità più diffuse per le granaglie erano il *sacco* di 4 staja (corrispondente a 108 litri), lo *staro* o *stajo* di 4 quarte (27 litri), la *quarta* di 4 quartaruoli (6,8 litri) e il *quartaruolo* (1,7 litri).

<sup>34</sup> In questo periodo, un *ducato* valeva 6 *troni* o *lire* e 4 *soldi* o *marchetti* (oppure 31 *grossi*). Poiché un trono valeva 20 soldi e un soldo 12 *denari*, un ducato corrispondeva a 124 soldi o a 1488 denari. In un atto del 3 maggio 1715 (ASVi, Arch. Notarile, Marco Donaello fu Antonio, bb. 13.003-13.012, 63.7, alla data) troviamo la seguente distinta di valute: *dopie 20 de Franza a troni 35:15 l'una tr. 715, dopie 5 d'Italia a tr. 35:10 tr. 177:10, quatro scudi papalini a tr. 11:6 l'uno tr. 45:4, dodici genuine a tr. 13:16 tr. 165:12, un filipo tr. 10:5, un crosato e mezo tr. 17:8*. In un atto del 14 febbraio 1766 (APP, *Libro degli Instromenti*, notaio Pietro Antonio Campesati, ff. 40v-41r, e f. 54r) abbiamo le seguenti valute: *sacheti moneta n. 3 tr. 93, Filippi n. 1 tr. 11, Ducati argento effettivo n. 1 tr. 8, moneta argento di San Marco tr. 288, Cechini oro n. 1 tr. 22, altri Ducati n. 2 argento tr. 16, rotti moneta San Marco tr. 1:10, fanno in tutti tr. 439:10*.

<sup>35</sup> ASVi, Arch. Notarile, Alvise Barbarano, b. 7103, 7 ottobre 1539 e 16 ottobre 1539.

Paolo De Stefani di Calto, mastro Simone figlio di mastro Battista Muraro da Valcamonica abitante in contrà del *Ghezzo* (Ghenzo) in comune di San Germano.

Nell'elenco dei beni compaiono la contrà dell'*Antro* o del *Covolo* (San Donato), la *Valle di Paltone* vicino ai beni del comune di Barbarano, il bosco del *Cereo*, *Cogombola*, la *Val della Formica*, la contrà del *Capo duro* o *Caoduro*.

Tra i beni di casa: una *tinazza*, una tina, una *gramola* (arnese di legno per lavorare la pasta del pane; un'altra *gramola* serviva per rompere gli steli della canapa o del lino), una *mesa* (madia; ma anche il cassone che conteneva l'acqua bollente in cui veniva immerso il maiale per essere pelato), una catena da fuoco (catena del camino), un carro, un paiolo, un vaso, due casse, un mastello da *lissia* (da bucato), due da vino, una *farsòra* (padella), uno schioppo, una falce, un carro con due ruote, un *bronzò* (pentola di bronzo), un centenario (particolare contenitore per l'olio), un cassone da farina, 200 coppi, un palo di ferro (serviva soprattutto per fare le buche per i pali che sostenevano le viti), una sega da *prie* (per segare la pietra: siamo vicini alle *priare* di Calto e a quelle delle *Strenghe*; inoltre i due fratelli erano mastri-muratori) e una sega da legname.<sup>36</sup>

In un'altra divisione del 22 gennaio 1562 tra *germani* (cugini), e cioè i fratelli Malazise e Castellan Giacomuzzi figli del q. Sebastian da una parte, e i fratelli Gasparin, Matteo e Giacomo figli del q. Francesco fratello del q. Sebastiano dall'altra, sono citate numerose località di Pozzolo.

A Malazise e Castellan toccano una «camara murata et solarata la qual si usa per cucina, con forno davanti et porcile posto sotto la tezza, et detta tezza di cassi tri murada cupada verso il cortivo vecchio» in contrà Giacomuzzi; a Gasparin, «cassi doi de tezza murata et cupata con cortivo, orto et bruolo» di circa mezzo campo confinante coi fratelli e cugini; a Matteo, «una casa murada, cupada et solarada chiamada la casa nova» in contrà della Costa presso i cugini «cum terra per far il curtivo»; a Giacomo infine, sempre alla Costa, «una casa murada, cupada e solarada» chiamata *il covalo*.

I campi sono disseminati su un vasto territorio: in contrà della Costa o delle *Schiave rosse*, al Campo Grande o alla Casetta presso gli eredi Borinati, alla Cesura o alle *Castegnare*, ai *Prosuoli*, ai Campi Longhi (mezzo campo ha una *nogara*), alla *Nogara Granda*, alla *Saldaora*, nella *Val dei Salgàri*, in contrà delle *Dolcette* (dove ci sono anche tre piedi di olivari), in contrà del *Carboniero*, in *ora* della Crosara, in *Val Riondella* presso la priara (con alcuni *stropari*), sul *Monte Gro* (con due piedi di olivari), a *Vigazola* di S.Germano in contrà della *Lasta* e del *Gambarelo*, ancora in contrà del *Gambarelo* ma pertinenze di Pozzolo; un quartiere di terra *piantà de stropari* in *Val del Zira*, mezzo campo di terra *piantà di alberi* in contrà della *Nogarola*, il campo del *Pontesello*, altri campi in contrà dello *Scarantello* presso gli eredi di Bortolomeo d'Albaredo detto Fraron Tessaro, alla *Vagina* sopra la val del Carboniero, in contrà dello *Scaranzin* e a Villaga in contrà del *Nizzon* con *piedi dui di olivari*.

E fatte le *parti* tutti «si chiama contenti et satisfadi della parte sua, et in caso de evicione et molestacione nelle esse parte che fusseno in detti beni molestadi da cadauna persona ciascadun de essi dividenti siano obligadi l'un con l'altro difendersi et guarentarsi da tutti, et contra tutti...» e ognuno pagherà la sua parte di affitti e livelli (*carghi*).<sup>37</sup>

Rolando q. Bartolomeo da *Brusolattis* (dalle Brustolà), non volendo che dopo la sua morte nascano «risse e discordie» nella divisione dei suoi beni, il 29 dicembre 1575 decide di dividerli tra i figli Giovanni, Bartolomeo e Jeronimo, ordinando che non litighino tra di loro, ma restino contenti della propria parte, senza protestare, né allora, né dopo la sua morte.

Tra i beni descritti compare una casa murata e coperta con coppi, tre case murate e coperte con paglia nel territorio di Pozzolo in località *la Lupa* presso i beni del nob. Leonardo Loschi, altri beni in contrà delle *Savinare*, in *Val dell'Oca*, in località *la Nogarazza*. Tra gli affitti da pagare, oltre agli importi in denaro, compaiono *pariun unum galinarum et parium unum pullorum* (un paio di galline

---

<sup>36</sup> ASVi, Arch. Notarile, Gio.Pietro Barbarano, b. 628, 16 novembre 1557.

<sup>37</sup> *Idem*.

e uno di polli), diverse stara di frumento, sorgo, spelta, ma anche 50 pere, una quarta di castagne e un mazzo di asparagi (*fasciculum spargiorum*). I tre figli dovranno dare ogni anno ai genitori Rolando e Caterina, per il loro mantenimento, 24 staia di frumento e 12 staia di tutte le granaglie escluso il sorgo e la spelta, *plaustrun unum cum dimidio vini boni* (un carro e mezzo di vino buono), tre staia di fave e fagioli, *triginta libras carnis* (trenta libbre di carne), *duodecim libras olei* (dodici libbre di olio) e *medium starium salis* (mezzo stajo di sale). Infine Rolando conserva per sua abitazione *donec vixerit*, a vita, una casa coperta con coppi e un'altra vicina coperta di paglia con orto, forno e cortivo. Inoltre i figli dovranno provvedere ai vestiti per il padre e per la madre, secondo le necessità, fornire tre carri di legna e un centinaio di fascine, e versar loro una certa somma di denaro. E dopo la morte di Rolando dovranno far celebrare le messe di San Gregorio<sup>38</sup>, tanto per lui che per sua moglie. E se i figli non avessero mantenuto quanto prescritto, il padre sarebbe stato libero di vendere i beni tanto di uno quanto dell'altro.<sup>39</sup>

Anche «il prudente uomo» mastro Muraro Comino q. Francesco da Valcamonica l'11 gennaio 1575 «sapendo e considerando la quantità di liti e discordie che sogliono sorgere e nascere tra i figli dopo la morte del padre nella divisione dei beni», desiderando egli stesso «evitare le liti e i futuri scandali tra i suoi figli, per il bene della pace e della concordia» decide di dividere equamente i propri beni tra i figli Fedele, Angelo e Battista.

Possiede in contrà del *Manso* una casa, una *tezza con due cassi* coperta di coppi e con portico, la terra delle *Battistone* e le *Valli*, il *Cerreto* o *Val dell'Altare*, altra terra in contrà del *Covolo*, del *Crearo*, al *Cavoduro* presso gli eredi di Battista Malchioretti, a Grancona presso la Liona e presso *il gorgo di S.Vitale*, e un'altra casa in contrà del *Covolo*. Elenca quindi una serie di crediti che vanta dal nob. Leonardo De Loschi, da Battista De Righi, dagli eredi di Battista Dalle Piane, da Giuseppe q. Simone De Borinati, da Giovanni Antonio De Gobbi, da Sebastiano Dalla Rosa, da Francesco Furlan, dagli eredi di Domenico Sartore da Zovencedo, dagli eredi di Pietro Tessaro, da Girolamo q. Vincenzo De Clericati, da Rolando De Aloisetti,<sup>40</sup> da Nicolò De Clerici, da Biagio de Galvani di S.Germano. Possiede anche un paio di buoi stimati 25 ducati, una giovenca da 9 ducati, *una vacca cum uno giuvenco* da 15 ducati. Ha del bestiame in *soceda*, in società o *alla parte*, con Marco da Arsero del valore di 8 ducati e una *vacca* da 9 ducati con Geronimo q. Nicolò De Borinati. I fratelli dovranno però assegnare in dote alla sorella Margarita 100 ducati, parte in «buone monete ed ori» e parte in beni mobili e *in pannis* (il vestiario e la biancheria della dote), e un supplemento e residuo di dote alla sorella Francesca sposata con Alessandro De Borinati fino alla somma di 100 ducati. Fedele, Angelo e Battista poi non potranno alienare in nessun modo e in nessun tempo alcuno dei beni predetti se prima non se lo saranno offerto tra di loro, dopo averlo fatto stimare. Solo dopo che saranno passati quindici giorni dall'offerta potrà essere venduto a chiunque.

I figli dovranno dare ogni anno a mastro Comino e alla madre donna Polonia, vita natural durante, per il loro sostentamento: trenta staia di frumento, un *plaustro*<sup>41</sup> e mezzo di vino buono, dodici staia di tutte le granaglie cioè miglio, pizzoli, fagioli, e inoltre olio, sale, carne, formaggio; dovranno inoltre fornirli di buoni ed idonei vestiti. E il padre potrà abitare e vivere dove preferirà, con lo stesso Angelo, o con Battista, o con Fedele. E se sarà necessario i figli dovranno sostenere lui o sua moglie con una serva.<sup>42</sup>

---

<sup>38</sup> «Le messe gregoriane, o messe di San Gregorio, consistevano in una serie di trenta messe celebrate per trenta giorni consecutivi a suffragio di un defunto» (A.BONATO, *La prassi testamentaria tra '400 e '500*, in *Polegge. Storia e storie*, a cura di G.NEGRETTO E G.MACULAN, Vicenza 1997, p. 240).

<sup>39</sup> ASVi, *Arch. Notarile*, Giulio Alessi, b. 906, 29 dicembre 1575.

<sup>40</sup> Dal cognome *De Aloisetti* è derivato *Isetto*, il soprannome che indicava un tempo una delle famiglie Spaliviero da Calto.

<sup>41</sup> Il *plaustrum uvarum* era un carro d'uva, corrispondente a 50 ceste o 25 colli d'uva. Il carro di vino o botte era una misura di capacità per liquidi corrispondente a litri 911,12, pari a 8 mastelli.

<sup>42</sup> ASVi, *Arch. Notarile*, Giulio Alessi, b. 906, 11 gennaio 1575.

Domenico de Spaliveri, mugnaio di Calto, per evitare future liti il 27 dicembre 1576 divide i propri beni tra i figli Gaspare e Agostino.

Possiede una casa murata e coperta di coppi con due camere, un camino e una *caneva* sotto terra, e un mulino con tutto il suo macchinario acquistato dai nobili Traversi, un orto dietro la casa e un porcile, posti sulla sommità della Valle di Calto; dei campi presso il corso dell'acqua, una casa con *tegete* e con due mulini con tutte le loro attrezzature acquistati da Giacomo e fratelli Falda, una pezza di terra boschiva chiamata *le Slavine*, altra terra in contrà delle *Brusole* di San Germano e «formento, vino, feno, drapamenti et altre masaritie di casa». Possiede anche *unum palumbarium* (colombara) con caneva, cucina, una camera sopra la cucina e un mulino presso la colombara con tutti i suoi attrezzi, con solaro, forno e cortivo, tre cassi di tezza murati e coperti di coppi, un mulino detto il mulinello di sopra, la cesura, il prato delle *Cenghie*, *apud scarantum aquae*. Dispone che la porta che c'è nella *cella vinaria* di Agostino per la quale si va nel mulino di Gaspare debba restare aperta e che venga aperta un'altra porta *apud aram porcorum*, presso il porcile. E che Agostino possa *extraere lapides iuxta scarantum ipsius Gasparis causa reparandi ab aquis*, cioè cavare sassi vicino alla Scaranto dello stesso Gaspare per proteggersi dalle acque.

Il padre fa quindi due parti e le estrae a sorte.

I figli però gli dovranno dare ogni anno 50 ducati da 31 grossi per ducato, da pagare ogni tre mesi, otto staia di frumento, oltre agli affitti che riserva a se stesso, e cento libbre di carne porcina (di maiale) alla festa di Sant'Andrea (30 novembre).<sup>43</sup> Potrà inoltre prendere dalla colombara i colombini ogni volta che vorrà.<sup>44</sup>

Nel 1764 i fratelli Domenico e Pietro Bettio q. Battista, anche a nome di Battista loro nipote figlio del q. Lorenzo Bettio e dei fratelli Lorenzo e Giacomo Bettio q. Vicenzo, vivendo in comunione di beni e desiderando Domenico Bettio il più vecchio *cavarsi fuori di detto suo fratello e germani e di regersi a suo piacere*, convengono di fare le divisioni.

Per quanto riguarda i mobili di casa, Domenico si accontenta di avere tutto quello che si trova nella sua casa: il fratello gli darà solo *un paro ninzoli et una camisa*.

Per i *rami di casa* e i *bottami*, concordano di restare tutti con quelli che si trovano ad avere: Pietro tuttavia darà a Domenico un *tinazzo* da 12 *mestelli* con un cerchio di ferro sul fondo.<sup>45</sup>

Gli animali bovini sono stimati del valore di 302 ducati, dai quali si detraggono 46 ducati per pagare le *debite*, per cui la parte di Domenico ammonta a 44 ducati. A saldo della sua parte gli vengono dati 24 ducati e una *manza* di cinque anni e 6 troni per la sua parte di pecore.

Domenico Bettio probabilmente vuole o deve andarsene dal paese: lascia infatti i suoi beni al fratello Pietro che si obbliga di corrispondergli 4 ducati annui, ma se per caso *dovesse venire a casa* il fratello dovrà restituirgli la sua parte di beni e nient'altro.<sup>46</sup>

## 5. Testamenti

Il testamento è uno dei documenti che può fornirci il maggior numero di informazioni su una persona: ci permette di conoscere il nome dei parenti e dei vicini, le loro famiglie, lo stato di salute del testatore, il nome dei figli e della moglie, il suo stato patrimoniale, i toponimi dell'epoca dalla descrizione dei suoi beni immobili, l'arredamento di una casa del tempo, gli attrezzi agricoli, le

---

<sup>43</sup> A Sant'Andrea, 30 novembre, il freddo cominciava a farsi sentire e per molti era arrivato il momento di uccidere il maiale, spinti dal bisogno e dal fatto che avevano già acquistato il maialino per l'anno successivo e non si poteva certo mantenere due maiali!

<sup>44</sup> ASVi, Arch. Notarile, Giulio Alessi, b. 906, 27 dicembre 1576.

<sup>45</sup> Le misure di capacità per i liquidi erano la *botte* di 8 mastelli (ettoltri 11,38), il *mastello* di 12 secchi (113 litri), il *secchio* di 10 bozze (9,5 litri), la *bozza* di 4 gotti (0,9 litri) e il *gotto* (0,2 litri). L'olio però era misurato con il *mastello vicentino* di cinque miri da 25 libbre grosse ciascuno (797 litri) e con il *miro* (113 litri); se veniva pesato, si usava il *miro* di 36 libbre grosse (17,51 chilogrammi).

<sup>46</sup> APP, Libro degli instramenti, f.38v, 20 gennaio 1764.

preoccupazioni e la mentalità di un capo famiglia sulla destinazione dei suoi averi, i suoi rapporti con la religione.<sup>47</sup>

Redatto da un notaio, inizia sempre con la formula «In Christi nomine. Amen». Segue quindi l'anno, l'indizione, il giorno della settimana, la data, il luogo della stesura («sopra la Costa di Pozzolo, colonnato di Villaga, distretto Vicentino, in casa di ...»), nome, cognome, paternità ed eventuale soprannome dei testimoni (generalmente sette). Prosegue quindi con l'indicazione del testatore, che dopo le tradizionali considerazioni sulla vita umana «frale, caduca e transitoria, che passa come un'ombra, et dovendo ognuno morire non essendovi cosa più certa della morte, né più incerta dell'ora di quella», si professa «per grazia d'Iddio sano di mente e di intelletto» e «sin tanto che gode la quiete del corpo e buona mente e ragione nell'animo» dichiara di voler provvedere «alla salute dell'anima sua et alla disposizione dei suoi beni acciò che dopo la sua morte non sortisca litigio fra gli suoi posterì».<sup>48</sup>

Il primo pensiero come «vero et cattolico christiano» è rivolto alla sua anima: «quando sarà l'ora che l'anima sua si separi dal suo corpo, hora et anco all'ora quella humilmente et divotamente raccomanda al sommo et onnipotente signor Iddio, alla gloriosa sempre Vergine Maria et a tutta la Corte del Cielo»; si preoccupa quindi di stabilire il luogo di sepoltura del suo corpo, nel nostro caso il cimitero della parrocchiale o la chiesa stessa di Santa Lucia, il numero di sacerdoti che dovevano accompagnarlo al funerale e la quantità di messe che dovevano essere celebrate per la sua anima al *settimo* o in capo all'anno.

Il notaio quindi «per debito d'ufficio» chiede al testatore se vuole lasciare dei beni a qualche chiesa, all'*hospital de mendicanti*<sup>49</sup> o ad altro luogo pio, o ai poveri in remissione dei suoi peccati e per l'amor di Dio.

Giunti finalmente alla parte centrale del testamento, il testatore pensa ancora al bene della propria anima, dando disposizioni sul numero di messe che dovranno essere fatte celebrare ogni anno dagli eredi («dieci sante messe all'anno nel corso d'anni dieci, in remission de suoi trascorsi errori e per refregerio dell'anima sua») o dalle Confraternite alle quali sono stati lasciati dei legati (Gio. Domenico q. Martino Muraro il 27 settembre 1540 lascia alla confraternita mezzo staro di frumento e per quattro anni un *candelabro* di cera a Pasqua).<sup>50</sup> Ora il testatore può pensare alla destinazione dei beni materiali. Ne lascia l'usufrutto alla moglie, raccomandando ai figli il di lei mantenimento. Assegna quindi ad ognuno la propria parte di beni, gli affitti che deve riscuotere e quelli che deve pagare. Le figlie dovranno avere la propria dote, ma se si sono già sposate non abbiano da pretendere altro, salvo che qualche testatore non decida di aumentarla. E per essere fuori da ogni obbligo, qualcuno lascia loro *cinque soldi*, la legittima.

---

<sup>47</sup> Sull'argomento, vedi in A. BONATO, *La prassi testamentaria tra '400 e '500*, in *Polegge. Storia e storie*, a cura di G. NEGRETTO E G. MACULAN, Vicenza 1997, pp. 237-259.

<sup>48</sup> ASVi, *Arch. Notarile*, Marco Donaello, b. 13004, Testamento di Francesco q. Luca Donaello, 6 giugno 1711.

<sup>49</sup> Il notaio alludeva agli ospedali o ospizi per i poveri. L'Ospedale di San Valentino in Borgo San Felice, sorto per i mendicanti, era stato una delle prime opere sostenute dalla carità cittadina, anche del ceto medio, ma soprattutto dei nobili. «Da un atto pubblico del 4 giugno 1621 risulta che i mendicanti a S. Valentino erano 130, ma cinque anni dopo, nella seduta del 20 gennaio 1626, il Consiglio Comunale denunciava le condizioni precarie dell'ospedale» tanto che nel 1627 l'ospedale «più non capiva il gran numero di poveri mendicanti et che con grandissimo loro danno di malattie et di morte causava per stanciare così ristretti et uniti sani con gli ammalati» (G. MANTESE, *Memorie storiche della Chiesa vicentina*, vol. IV, p. I, dal 1563 al 1700, Vicenza, Accademia Olimpica, 1974, pp. 732-734).

Il «pio hospitale della Misericordia» di Borgo Pusterla accoglieva gli orfani, ma le sue condizioni economiche erano piuttosto precarie: «per il grandissimo numero di poveri orfani e orfane che ivi si ritrovano mantenuti e sostenuti di vitto, vestito et altre cose si trova agravatissimo di molta soma di debiti» (G. MANTESE, *idem*, p. 778).

L'ospedale di San Marcello «degli Esposti», che accoglieva i bambini abbandonati, si trovava in uno stato miserabile «per la penuria delle entrate e per numero delli poveri figli sostenuti dal medesimo». A questo «pio loco» affluivano ogni anno «al numero di trecento i bambini esposti» (G. MANTESE, *idem*, p. 768).

<sup>50</sup> ASVi, *Arch. Notarile*, Galeazzo Belvedere, b. 418, Testamento di Gio. Domenico q. Martino Muraro, 27 settembre 1540.

I beni dovevano restare in famiglia ad ogni costo, e in molti casi quindi si dettano disposizioni anche per eventuali successivi passaggi, disponendo già a chi dovevano andare o prevedendo che in caso di una vendita futura i figli maschi avessero il diritto di prelazione tra di loro.

Il testamento finiva quindi con una complessa formula di rito che cercava di evitare possibili cause di invalidità sia formali che sostanziali («e questo vuole che sia il suo ultimo testamento et ultima volontà...»), e con la firma del notaio.

Depositato nell'*Ufficio del registro* e registrato dal cancelliere, sarebbe stato pubblicato dopo la morte del testatore.<sup>51</sup>

Tra i testatori di Pozzolo il 23 agosto 1543 compare il reverendo Presbitero don Bernardinus q. Thomei de Columbibus da Padova, che «sedens supra una cathedra lignea», su una sedia di legno, presenti il nobile Galeazzo q. Carlo Traversi, Pietro q. Gio. Cristofori di Calto e suo figlio Giovanni, Gio. Antonio q. Giacomo «famulo» del Traversi, i fratelli Giuseppe e Francesco Borinato e Pietro q. Battista Caxoto padovano, dispone che il suo corpo sia sepolto nella chiesa di Santa Lucia, vicino ai monumenti della Confraternita, in mezzo alla chiesa.<sup>52</sup>

Analogo desiderio esprime Francesco q. Mattio Barugola nel suo testamento del 25 luglio 1699: «che sia seppellito nella chiesa di S. Lucia nella sepoltura delli Confratelli del SS.mo Rosario per esser anca lui descritto in detta Compagnia».<sup>53</sup>

Sebastiano q. Tommaso de Giacomuzzi il 23 aprile 1575 nella sua abitazione della Costa di Pozzolo, di fronte a sette testimoni, detta il suo testamento al notaio Alessi.<sup>54</sup>

Giacente nel letto «infermo nel corpo ma per grazia di Dio sano di mente e di intelletto», vuole disporre delle sue sostanze, affinché dopo la sua morte «non sorga scandalo», soprattutto «per la salute della sua anima».

Innanzitutto raccomanda umilmente e devotamente la sua anima all'Onnipotente Dio, alla sua gloriosa madre Maria sempre Vergine e a tutta la corte del Paradiso, e vuole che il suo corpo, quando sarà separato dallo spirito, sia deposto nel cimitero della chiesa di Santa Lucia dove sono sepolti i suoi antecessori, con il funerale che disporranno i suoi eredi.

Il notaio, come prescritto, gli chiede se intende lasciare qualche bene al Sacro Monte di Pietà di Vicenza<sup>55</sup> o ad altri luoghi pii. Il testatore risponde che al momento del matrimonio lascia in dote alle figlie Elisabetta e Benedetta 50 ducati. Lascia quindi la moglie Donna Ieronima, figlia di Rolando, signora e padrona e usufruttuaria di tutti i suoi beni finché vivrà e condurrà vita vedovile. Essendo però *gravida e pregna*, se partorirà un figlio maschio, o due o più, vuole che sia o siano eredi universali in parti uguali; se partorirà un maschio e una femmina, il maschio sia erede universale e la femmina abbia in dote 50 ducati come le altre, e se invece partorirà solo una femmina, lascia le predette Elisabetta e Benedetta e la postuma universali eredi in parti uguali di tutti i suoi beni.

Zuanne Sabadin q. Angelo, veneziano ma abitante a Pozzolo, il 26 giugno 1711, giacendo infermo nel letto, detta il suo testamento alla presenza di sette testimoni.<sup>56</sup>

---

<sup>51</sup> ASVi, *idem*, Marco Donaello, b. 13004, 6 giugno 1711.

<sup>52</sup> ASVi, *Arch. Notarile*, Galeazzo Belvedere, b. 418, Testamento di don Bernardinus q. Thomei de Columbibus da Padova, 23 agosto 1543.

<sup>53</sup> ASVi, *idem*, Giovanni Franceschini, b. 12654, 25 luglio 1699.

<sup>54</sup> ASVi, *Arch. Notarile*, Giulio Alessi, b. 906, Testamento di Sebastiano q. Tommaso de Giacomuzzi, 23 aprile 1575.

<sup>55</sup> Il Monte di Pietà, fondato dal b. Bernardino da Feltre e da altri frati Osservanti francescani, era nato per combattere l'usura e per venire in aiuto dei poveri quando avevano bisogno di denaro. Tale denaro veniva prestato senza interesse oppure ad interesse molto basso, su pegno, soltanto a chi provava di adoperarlo per sostentamento proprio e della famiglia (G. MANTESE, *idem* p. 719 e *Memorie storiche della Chiesa vicentina*, vol. III, p. II, dal 1404 al 1563, Vicenza, Neri Pozza Editore, 1964, p. 651).

<sup>56</sup> ASVi, *Arch. Notarile*, Marco Donaello, b. 13004, Testamento di Zuanne Sabadin q. Angelo Veneziano, 26 giugno 1711. Angelo Sabadin, il figlio di Zuanne, è citato anche in un documento del 13 dicembre 1715, a proposito del

Dopo le tradizionali considerazioni sulla caducità della vita umana e le raccomandazioni a Dio, alla Vergine e ai Santi, ordina che il suo corpo «fatto che sia cadavere sij sepolto morendo in questo loco nella chiesa parrocchiale di Santa Lucia di Pozzolo nella sepultura davanti l'altare di San Carlo».

Lascia per ragion di legato «che il primo anno successivo la sua morte sia mandata una persona timorata a San Francesco d'Assisi per ricever quella santa indulgenza per l'anima sua nella chiesa della Madonna degli Angeli per li primi d'agosto et che sia data sufficiente elemosina a quella persona che farà il detto viaggio et la sua intentione e volontà si è che sia Tomio Crivellaro». <sup>57</sup>

Parimenti lascia «per ragion de legato perpetuo alla ven.da Fraglia del Santissimo Sacramento eretta nella chiesa parrocchiale di Santa Lucia di Pozzolo due annui livelli quali pagano et sono tenuti pagare da San Martino uno de tr.18:5 Tomio Crivelari q. Zuanne et l'altro pur de tr.18:5 pagabile da mr. Bernardo Muraro q. Francesco... con obbligo alli massari che saranno pro tempore di farli celebrare dodeci sante Messe all'anno, cioè sei il terzo venere di marzo, et le altre sei il quarto venere pur di marzo, ogni volta con l'ufficio e messa cantà, con obbligo alli detti massari di dare per elemosina soldi trenta a cadaun sacerdote, le quali tutte messe sijno applicate per l'anima d'esso sig.r Zuanne Sabadin, et non havendone bisogno esso, sarà applicate per l'anime de tutti li suoi morti...»

Pensa quindi alla salvaguardia della dote della moglie Marieta, valutata 4000 ducati, e per la sua «manutenzione» vincola con ipoteca tutte le case e i terreni in Pozzolo acquistati dalla sig.ra Angelica Muris: di questi sarà sempre assoluta padrona e usufruttuaria finché vivrà da vedova.

A Tomio Crivellaro condona tutti gli arretrati del livello che questo doveva pagare, accontentandosi della sola prossima rata di San Martino, e tutto ciò «per li favori et agiuti ricevuti e specialmente anco per la servitù nella presente sua malatia». Istituisce infine suo erede universale il figlio Angelo.

Ma forse per i legati lasciati alla Fraglia non tutto andò come previsto. I confratelli, riunitisi «sopra le mure del cimiterio» il 20 dicembre 1711, qualche mese dopo il testamento, deliberarono che le messe sarebbero state fatte celebrare solo se i massari fossero riusciti a riscuotere i livelli, in caso contrario gli eredi del Sabadin sarebbero stati avvertiti.

## 6. Stime di dote e promesse di matrimonio

Qualche giorno prima o dopo delle nozze veniva fatto l'inventario dei beni che il padre della sposa consegnava al padre dello sposo o al futuro genero *pro dote et dotis nomine* della figlia, stimati da uno o due esperti scelti dalle parti (spesso erano dei *sartori* o sarti e dei *merzari* o merciai), e registrati da un notaio. <sup>58</sup>

La dote consisteva essenzialmente nel vestiario e nella biancheria preparata al lume della lanterna a petrolio nelle lunghe veglie invernali quando, per sfuggire ai rigori del clima, i nostri contadini si raccoglievano nella stalla *a far filò*. Integrata talvolta con una certa somma di denaro, la dote passava in proprietà al marito, che diveniva debitore della somma o del prezzo attribuito ai beni mobili, salvo che al momento della stima non venisse fatta la dichiarazione che non vi era

---

commercio del saldame. E nel 1732 la signora Anastasia, vedova di Angelo Sabadin, assieme al figlio Giovanni vende due campi di bosco in contrà dei Corioli. Il 13 gennaio 1746, inoltre, verrà stimata dal *mistro* Nicolò Di Grandi muratore di Barbarano una casupola «senza muri divisorii» con stalla e tezza, sotto la chiesa, di proprietà di Giovanni Sabadin.

<sup>57</sup> «L'indulgenza della *Porziuncola* o *perdono d'Assisi* è l'indulgenza plenaria in favore dei vivi e dei defunti concessa a quei fedeli che da mezzogiorno del 1° agosto alla mezzanotte del giorno seguente, oppure con il consenso dell'Ordinario da mezzogiorno del sabato a mezzanotte della domenica precedente o seguente, visiteranno una chiesa parrocchiale o francescana, o altra avente l'indulto, recitando il *Padre nostro* e il *Credo*. Entro i 15 giorni precedenti o seguenti si devono adempiere le tre condizioni: *Confessione* e *Comunione sacramentale* e *preghiera* (un *Pater* e *Ave* o altra a scelta) secondo l'intenzione del Sommo Pontefice» (*La Domenica*, 25 luglio 1999, Alba).

Per i testamenti dei religiosi, l'eremita Padre Giovanni Borelli, i parroci don Francesco Palezza e don Stefano Gaetan Arsiero, vedi *Preti, chierici ed eremiti* a p. \_\_\_\_.

<sup>58</sup> Vedi anche *L'abbigliamento femminile nelle stime di dote dell'Ottocento* a p. \_\_\_\_

trasferimento di proprietà. In questo caso il marito durante il matrimonio aveva solo l'amministrazione dei beni e il diritto di riscuoterne i frutti. I beni dotali per legge non potevano essere alienati o ridotti, ma vi era l'obbligo della loro «manutentione et conservatione». In caso di morte della donna, andavano in eredità ai figli, e se non vi erano figli dovevano essere restituiti al padre della sposa o ai parenti.<sup>59</sup>

La dote poteva essere composta da *un forziere dipinto con seradura* o da una cassa di noce in cui veniva riposta la biancheria, un paio di cavalletti con le loro assi su cui poggiava un *letto* di piuma o di penna che sostituiva il nostro materasso, un *cavazzale* (cuscino lungo e stretto) di penna, una *perponta* (coperta), *un paro de forete* (guanciali), quattro lenzuola di *canevo* (canapa) oppure un paio di lino, un paio di camicie da notte, una *vesta de panno paonazza ed una lista de veludo, camisoti*, qualche *guarnello* (gonna) di canapa, un paio di *grimbiali o gremialli* (ampi grembiuli con la pettorina), una *traversa di binde* (grembiule che le donne tengono cinto davanti, sul grembo appunto, che piegato serviva per riporvi qualsiasi cosa), *camise* (indumenti che sostituivano la nostra biancheria intima), fazzoletti *da donna*, da mettere al collo, un fazzoletto di *bombaso* (coton fiocco, bambagia), un busto o *casso* (corpetto o abito senza maniche che copre il busto e sul quale veniva cucita la gonna), diversi manicotti, *una scufia* (cuffia), *una binda* (benda che avvolge il capo, velo) *de filo bona, una binda de seda, l'altra de filesello* (filato di seta di seconda qualità), *un tovalgiollo novo, libre due e mezza di filo di lino e libre tre e mezzo di canevo* da filare. Veniva precisato se il capo di biancheria era nuovo, usato o vecchio, e alla fine veniva valutata anche la *sposa vestida*.

Tra i beni che Zuanna Giacomuzzo, orfana del padre Zuanne fin dall'infanzia, riceve in dote dal nonno materno Bastian Orso, che l'aveva accolta nella sua casa e allevata, «per la servitù prestatagli», troviamo anche un filo di 42 coralli rossi e 6 *guchie* o aghi d'argento forse per l'acconciatura dei capelli o per fermare il fazzoletto in testa.<sup>60</sup>

Un atto del 1558 descrive una promessa di matrimonio fatta a nome di due giovani, un vero e proprio contratto tra due famiglie.

Francesco q. mastro Simon Muraro da Valcamonica è stato nominato commissario ed esecutore nel testamento di Giovanni Domenico Donatello «cognominato» Dalla Libera da Zovencedo per la figlia «honesto jovene» Dominica. Promette quindi a Girolamo q. Simon de Borinati che Dominica riceverà l'anello in segno di legittimo matrimonio da Antonio figlio di Girolamo. E così Girolamo promette a Francesco che Antonio suo figlio darà l'anello alla predetta Dominica e la accetterà per sua legittima sposa secondo che comanda Santa Madre Chiesa Romana, e le parti promettono di mantenere ed osservare questo sotto pena di lire cinquanta che chi non manterrà il patto pagherà all'altra parte, e tale matrimonio sarà fatto non appena Antonio e Dominica saranno in legittima età. E in segno di buona amicizia e «di conseguire a tal matrimonio» le parti si abbracciano.<sup>61</sup>

Quando una donna rimaneva vedova, se sorgevano delle questioni con i parenti del marito, poteva pretendere la restituzione della dote, con gli eventuali beni che il defunto le aveva lasciato. Donna Hieronima figlia di Batta De Cristoforis, vedova del q. Zuanne q. Piero di Beltrame e «restituta» da Gasparo e Batta, suoi cognati e fratelli del q. Zuanne, ha ricevuto a suo tempo in dote 132 troni e 10 marchetti in tanti beni mobili stimati da due comuni amici. I predetti Gasparo e Batta si obbligano a restituire e integrare la dote di Hieronima di 228 troni. Non potendo al presente soddisfarla in denari, si accordano con donna Hieronima ed Ambrosio suo *barba* di vincolarle una casa murata cupata e solarata con un quartiere di terra prativa, quale parte spettante al fu Zuanne e sulla quale i predetti fratelli le pagheranno un affitto pari al 6 per cento del valore dei beni.<sup>62</sup>

---

<sup>59</sup> ASVi, Arch. Notarile, Giacomo Barbarano, b. 42, 4 luglio 1568.

<sup>60</sup> ASVi, Arch. Notarile, Marco Donaello, b. 13004, 2 ottobre 1712.

<sup>61</sup> ASVi, Arch. Notarile, Gio. Pietro Barbarano, b. 628, 13 febbraio 1558.

<sup>62</sup> ASVi, Arch. Notarile, Giacomo Barbarano, b. 42, 10 ottobre 1567.

Il marito «per far conoscere alla sposa sua consorte l'amore che gli porta» e per difenderla dagli eredi poteva farle una «controdotte», cioè poteva assegnarle altri beni di casa che aumentavano il valore della sua dote: botti, tini, secchi di rame, paioli, credenze, casse da biancheria, tavoli... E così Gerolamo Bonato q. Baldissera<sup>63</sup> di Calto di Pozzolo vuole «render cauta e sicura mad.a Cattarina sua consorte della sua dote de mobili hauti» e quindi le assegna come «controdotte»:

*Quattro sechi di rame con manichi de ferro tr.48*

*Due paroli di ramo, uno de un colo e l'altro de un sechio tr.30*

*Un scaldaleto tr.10*

*Due muli tr.350*

*Una schiopa longa tr.30*

*Tre maschi porzini tr.90*

*Un ferro e catena da fogo tr.5*

*Cinque vezoli de legno duro de cinque mesteli l'uno tr.50*

*Un altro vezolo de un mestelo tr.4*

*Vino de meza qualità mesteli sei tr.36*

(quattro secchi di rame con manici di ferro, due paioli di rame, uno scaldaleto, due muli, un fucile, tre maiali, un ferro e una catena da camino, cinque botti di legno duro, un'altra botte più piccola e sei *mestèli* di vino di media qualità).

## 7. Questioni e liti

Questioni private, liti, denunce, notifiche, dichiarazioni giurate, testimonianze, procure, verbali delle Confraternite e delle *General Vicinìe*: tutto passava attraverso gli atti del notaio.

Lo sfruttamento della cava di sabbia di Pozzolo ha una tradizione piuttosto antica. Documenti del 1562 parlano già di una contrà della *Saldaora*, mentre nel 1700 in contrà del *Saldame*, alla *Costa*, troviamo una miniera, la cui sabbia veniva estratta e trasportata ad Albettono «per provisionare l'arte de' spechieri in Venetia». <sup>64</sup>

Tomio Crivelari nel 1708 chiede che Bortolamio Beltrame venga condannato a pagare i danni causatigli per aver tagliato un argine e fatto defluire l'acqua da una buca di sabbia nella miniera, anziché in un fosso, impedendogli così il trasporto della sabbia. I testimoni dichiarano che «mr. Bartolamio Beltrame q.m Vincenzo si hatrova havere una busa da saldame la qualle era piena di gran quantità di aqua, et sapendo che detto Beltrame tiene orgoglio con mr. Tomio Crivelari q.m Zuanne» ha quello «ingiustamente fatto un taglio nel tereno di un taraglio del detto Crivelari ivi app.o confinante et rivoltata la detta aqua nella miniera di detto Crivelari il quale ne riceve danno nottabile, per non poter far la condota che necessariamente deve fare, più che poteva anco farla andare per il suo ghebbo antico». In seguito a un sopralluogo, Battista Bettio, Batta Campirla e Francesco Palezza (il parroco) hanno trovato «le pedate partirsi dalla casa del Beltrame e venire alla miniera». <sup>65</sup>

Durante il trasporto della sabbia accadono anche incidenti mortali. L'8 novembre 1711 una donna di Barbarano trova la morte nella miniera, travolta da uno smottamento di sabbia: «Maria figlia di Agostin Marian, portatasi a Pozzolo per provvedersi di saldame, gli cadè una somma del medesimo sopra la vita dal quale restò soffocata». <sup>66</sup>

---

<sup>63</sup> ASVi, *Arch. Notarile*, Marco Donaello, b. 13004, 4 giugno 1713.

<sup>64</sup> ASVi, *Arch. Notarile*, Giovanni Franceschini, b. 12660, 14 luglio 1706. In G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano...*, cit., p. 593, il *saldame*, «termine degli Specchiali» è la saldatura, ma «intendesi quella fatta con gesso e rena, la quale dopo aver servito ad ispiantare gli specchi, forma un misto pietroso ch'è buonissimo a fare una specie di battuto o pavimento per uso di giuocare alle pallottole» (=alle palle).

<sup>65</sup> ASVi, *idem*, Marco Donaello, b. 13003, 12 gennaio 1708.

<sup>66</sup> AA. VV., *Barbarano Vicentino*, cit., p. 394.

Da una dichiarazione del 13 settembre 1715 conosciamo il nome dei trasportatori di sabbia: Bortolamio Testa, Gerolamo Marangon, Zuanne Bertin, Alessandro Borinato q. Giacomo, Batta Spaliviero, Bortolamio Beltrame, Tomio Giacomuzzo e Marc'Antonio Lerin. «L'infrascritti condutieri di saldame con loro giuramento attestano esservi nel magazzino del Bettone al presente del saldame condotto in buona quantità et seguitano a condurre giornalmente e che l'inverno passato non han potuto far buona condotta a causa della mortalità degli animali portanti che sono morti a diversi, come anco esser stati sempre sodisfatti delle loro mercedi puntualmente dal sig. Angelo Sabadin anzi haver hauto danari anticipati da comprarsi animali da poter condurre detto saldame». <sup>67</sup>

Le risorse agricole erano scarse e quindi ognuno difendeva accanitamente la proprietà, i diritti di passaggio, i confini, contro i danni causati dagli uomini e dalle *bestie* che venivano condotte al pascolo, che non erano poche. Nel 1766-1770 vengono censiti a Pozzolo ben 131 bovini, 5 cavalli, 11 muli, 13 *somarelli*, 142 *pecorini* e 50 *caprini*. <sup>68</sup> E poi c'era la consuetudine di tenere il bestiame in *soceda*, in società: il proprietario lo affidava in custodia a un altro che provvedeva al mantenimento, e alle fine veniva diviso il guadagno secondo condizioni convenute tra le parti e registrate dal notaio. Sorgevano liti anche tra proprietari e conduttori di fondi, se questi non coltivavano come si doveva il terreno.

Per dirimere le questioni sorte tra Antonio Bonato e Battista Spaliviero a proposito di un *vaon* o passaggio che serviva per andare nei loro beni sopra Calto in contrà dei Masi, nel 1723 vengono eletti giudici Ambrosio Feron e Biasio Borinato. I due arbitri, fatti diversi sopralluoghi e non riuscendo a mettersi d'accordo, eleggono una terza persona, Marcio Dalla Libera, con il quale sentenziano unanimi e concordi che ciascuna delle parti, tanto il Bonato quanto lo Spaliviero, devono restare e passare dalla propria parte, all'interno dei *termini con croce* piantati dagli stessi arbitri vicino alla *carezada* della strada comune dove c'è un rovere. «E volendo far una masiera de mezzo via, doverà farla in solidum, ovvero chi vol sarar sari alla sua banda sopra il suo terreno. Et in quanto al vaon... cadauno lo faccia sopra il suo terreno, alla sua banda, ove è più comodo, e sarar il vaon vecchio». <sup>69</sup>

Altra questione per un passaggio su una strada che si tenta di chiudere. In seguito all'assegnazione di una parte dei suoi beni e molini di Calto fatta alla fine del 1737 da Batta Spaliviero ai figli Bernardin, Carlo e Francesco, quest'ultimo incominciò a costruire un fabbricato proprio sulla vecchia strada che dalla casa di Bernardin conduce alla sua *teza*, su cui sono sempre passati gli animali. Non essendo riuscito a convincere il fratello a desistere, Bernardin si rivolge al *braccio forte della Giustizia*, e gli fa intimare di ripristinarli la strada e di lasciarliela interamente libera. Con la mediazione di amici intervengono allora il padre Battista e il fratello Carlo che promettono di accomodargli e cedergli la strada vicino alla *rozza*, transitabile, che possa passare con i carri e con tutto quello che gli occorre per il suo molino e le sue case. E se Bernardin ha bisogno di passare fin che non è pronta la strada, può liberamente passare per il prato di Battista e di Carlo. E se questi vogliono innalzare un muro che divida la propria parte di portico, stalla e *tezza*, devono farlo corto, in modo che vi resti sempre la strada aperta, comoda al transito e libera. <sup>70</sup>

Il 15 ottobre 1712 troviamo registrata una stima di animali dati in *soceda* da Nicolò da Soghe ai fratelli Batta e Vincenzo Bettij: una *vacca* di anni dieci, una manza bianca *piena* (gravida) d'anni quattro, una manza *pojesa* d'anni tre e due *manzette* rosse di anni tre. <sup>71</sup>

Nel 1712 vi è una denuncia a carico di Bastian Orso per i danni fatti dalle capre a un bosco di *castegnare*. <sup>72</sup> E il rev.do don Giacomo Giacomuzzo nel 1731 contesta a Domenico Bonato la cattiva *lavorenza* dei suoi beni *per le sue mancanze nel lavoro* e incarica Bernardin e Biasio Borinato di

<sup>67</sup> ASVi, Arch. Notarile, Marco Donaello, b. 13005, 13 settembre 1715.

<sup>68</sup> AA. VV., *Barbarano Vicentino*, cit., p. 421.

<sup>69</sup> ASVi, Arch. Notarile, Marco Donaello, b. 13007, 5 settembre 1723.

<sup>70</sup> ASVi, *idem*, b. 13010, 10 agosto 1738.

<sup>71</sup> ASVi, *idem*, b. 13004, 15 ottobre 1712.

<sup>72</sup> ASVi, *idem*, b. 13004, 7 settembre 1712.

stimare i danni subiti. Questi constatano che un campo è stato arato solo a metà, e in parte con *sorghetto* (granoturco cinquantino), per cui viene stimato un danno di 14 stara di *sorgo turco* (granoturco). Un altro campo non fu zappato a suo tempo, per cui ne è derivato un danno di 8 stara di *sorgo turco*. Tre quarti di campo di *sorgo rosso* (saggina, melica) non è stato coltivato come si deve, né zappato, anzi vi pascolavano gli animali del Bonato, per cui vi è stato un danno di 5 stara di *sorgo rosso*. Un altro campo e mezzo di terra seminato a *vezza* (veccia), anche questo mal coltivato e pascolato, ha subito un danno di 4 stara di *vezza*. E per non aver zappato *le piantà* (piantate, filari di viti sostenute da piante vive) viene giudicato un danno di lire una.<sup>73</sup>

Il 15 dicembre 1749 i fratelli Zuanne e Giacomo Beltrame denunciano i fratelli Gio: Maria e Carlo Crivellari per il taglio di un *maronaro*. Su ordine e mandato del giudice alle mariganze, Domenico Bonato e Giacomo Borinato fanno un sopralluogo sopra la Costa di Pozzolo in contrà delle *Saldamare* e dopo aver controllato i confini sentenziano che il *maronaro* tagliato era sopra il fondo dei Beltrami.<sup>74</sup>

Nel 1717, in agosto, Gasparo Spaliviero q. Gasparo chiede un prestito per la costruzione di una casa. «Havendo havuto urgentissimo bisogno di fabbricarsi una casa da coppo sopra beni fu di ragione Colombina per esserli abruciato il casone con buona parte di quelle poche sostanze che se le ritrovava, ha fatto istanza a mr. Iseppo Donaello q. Luca... come quello è investito delle beni stessi dal sig.r Antonio Colombina q. Giacomo... se li compiacesse agiutarlo col danaro et altro di quello occorresse per far detta fabrica che li corrisponderia il pro de 5 e mezzo per cento». A saldo del prestito e dei debiti precedenti, Gasparo Spalivieri cede al Donaello la casa posta in contrà della *Ca' Murara* situata nei beni del predetto Donaello, il quale con lo stesso atto gliela affitta a livello per tr.17:15 annui da pagare a San Cristoforo, il 25 luglio.<sup>75</sup>

I vestiti avevano un certo valore, che poteva essere causa di contestazioni in caso di una stima di dote o di un inventario.

Marietta vedova di Bernardin Spaliviero il 4 febbraio 1719 deve testimoniare su un paio di vestiti confezionati dodici anni prima dal marito; dichiara che suo marito *sartore* ha cucito «un busto vergadin di meza lana fornito di fogado, come anco un abito roan fornito del medesimo colore che fu stimato dal detto suo marito per dote di Maria moglie di Francesco Tapparo et sorela d'Antonio Bettio descritto nella stima 1707, 9 ottobre, le qualli robe benché stimate eran nelle mani d'esso sartore da cusire».<sup>76</sup>

Altre dichiarazioni ci testimoniano come si svolgevano le attività agricole. Il frumento veniva mietuto con la *sèssola* o con il *seghéto* o falce messoria, raccolto in *faie* o covoni legate con una *stropa* o un *balzo*, che formavano nel campo le *crosete* o biche. Veniva quindi portato sull'aia per la trebbiatura o *battitura*, che avveniva con i cavalli o a mano con il *dojaro* o correggiato, un attrezzo formato da due bastoni di diversa lunghezza, uniti tra loro da una striscia di *coràme*, di cuoio: tenendo in mano la parte più lunga, si battevano le spighe per far uscire il grano e separarlo dalla paglia. Ne seguiva quindi un lungo lavoro di crivellatura con il *crivèlo da formento* per separare i chicchi dalla pula.

Il 29 novembre 1717 «ms. Antonio Muraro d'anni 54 circa con suo giuramento attesta... haver piena cognitione che circa anni 20 haver sesolato, battuto et haver assistito al crivelare il formento raccolto dal q. Anzolo Dalla Rosa q. Alessandro... sopra li beni del q. Antonio dalla Rosa q. Francesco, che sono stati stara 31 netto di batadura, e che il d.o Anzolo ha havuto anco la paglia».<sup>77</sup>

---

<sup>73</sup> ASVi, *idem*, b. 13008, 29 ottobre 1731.

<sup>74</sup> ASVi, *idem*, b. 13012, 15 dicembre 1749.

<sup>75</sup> ASVi, *idem*, b. 13005, 11 agosto 1717.

<sup>76</sup> ASVi, *idem*, b. 13006, 4 febbraio 1719.

<sup>77</sup> ASVi, *idem*, b. 13005, 29 novembre 1717.

Nel 1719 deve essere sorta una qualche questione tra gli eredi di Pietro Borinato della Costa di Pozzolo, in quanto abbiamo diverse testimonianze di compravendite fatte dopo la sua morte avvenuta nel 1703. Francesco Orlando e lo zio Paolo giurano di aver comperato dai nipoti un paio di buoi; Zuanne Rappo dichiara di aver avuto una *soceda* con il figlio di Pietro, ma dopo la morte di quest'ultimo *disfece la soceda* e restituì agli eredi *un paro manzi d'anni due e un manzeto d'anni uno*; Batta Spaliviero attesta di aver comperato *in credenza* dagli eredi una cavalla. E il 2 marzo 1719 Gasparo Giacomuzzo e Bernardo Dalla Rosa attestano di essere stati *battadori* del q. Pietro q. Sebastian Borinato l'anno 1702 e di aver guadagnato «di battadura di formento stara quatro e mezo, et mezo staro di fava et un quartarolo di vezza et esso Giacomuzzo attesta haver lasciato la sua parte di batadura di vezza al patrone per un bocale de vino. Dichiarando esser stati in quatro battadori che uno è morto e l'altro non ha conservato questa memoria essendo vechio.

Come pure attestano li suddetti che al tempo del battere il sud.o q. Pietro ha venduto quatro botte de vino, e dalli stessi aiutato a cargarlo. Di più attesta con suo giuramento il sud.o Bernardo esser stato accordato con il sud.o Pietro sino a San Martin dell'anno sud.o a soldi 8 al giorno che sarà stato il corso de mesi tre che inporta tr.36, delli quali reso soddisfatto dal q. Pietro Paulo nipote del sud.o Pietro, come anco afferma esserli stati tre altri famigli accordati dal d.o Pietro, cioè boaro, boarolo e vedelaro». <sup>78</sup>

Le questioni più importanti per il paese venivano discusse nella *Vicinìa*, l'assemblea dei capifamiglia, e le *parti* prese, cioè le deliberazioni, impegnavano tutta la comunità.

Il 2 ottobre 1718, di domenica, una trentina di capifamiglia si riuniscono «sopra le mure del cimiterio della chiesa» per deliberare in merito alla richiesta di Jseppo Donaello q. Luca, che intende fare «una sepoltura in chiesa a sue spese app.o quella avanti l'altar di San Carlo per lui medesimo e per tutti quelli di sua casa e suoi descendententi» dopo aver preso la «licenza» del Vescovo. La richiesta viene messa ai voti e aperta l'urna dove ognuno aveva posto la sua «balla», ne furono trovate 25 *a favor* e 7 *contro*. Tra i votanti, il Rettore don Francesco Palezza, don Gio.Batta Borinato, i massari Marco Donaello e Bernardin Borinato, i sottomassari Francesco Feron e Giacomo Giacomuzzo, i commissari Gerolamo e Biasio Borinato. <sup>79</sup>

Il 26 aprile 1722, presente il parroco e sempre «sopra le mure del cimiterio», si riuniscono 26 capifamiglia per deliberare in merito alla proposta di Jseppo Donaello: ha l'intenzione di *far alzar* la chiesa, impegnandosi a fornire tutta la *calcina* necessaria e ad andare a proprie spese a chiedere la «licenza» in vescovado. Tutti gli abitanti del *colonnato* e *Costa* dovevano però impegnarsi a pagare qualcosa, secondo le possibilità, e i poveri *far delle opere da manuali*. E se qualcuno non voleva concorrere in nessun modo, avrebbe egli stesso offerto mezzo ducato ciascuno, e se non fosse stato sufficiente *per perfecionar detta fattura* si obbligava ad offrire altri cinque ducati *per l'amor d'Iddio*. Chiede quindi che venga presa la *parte*, cioè che si deliberi, facendo la *balotazione*: «chi intende che ciò sia fatto dovrà porre la sua balla nel bussolo bianco che dice di sì, e chi non intende la ponghi nel rosso che dice di no», e dopo aver fatto la votazione coloro che volevano pagare dovevano mettersi in nota indicando l'importo, in modo che esso Donaello potesse *tratar con li murari e maistri circa la spesa* che si doveva fare. Fatto lo scrutinio, risultano 17 favorevoli, 10 contrari. <sup>80</sup>

Il notaio registrava anche rapporti con la giustizia, testimonianze su fatti di sangue, citazioni delle autorità della città, torti subiti, accordi di pace tra le famiglie, decisioni degli abitanti di una contrà o della *General Vicinia*.

Paulo Rappo q. Pietro con suo giuramento attesta che nel mese di dicembre del 1716 aveva catturato Stefano Pattìo *esule da questi paesi* mentre era nel territorio del comune di Zovencedo e lo aveva consegnato nelle mani dei governatori di quel comune, mentre era *sindico* Marcio Dalla

---

<sup>78</sup> ASVi, *idem*, b. 13006, 2 marzo 1719.

<sup>79</sup> ASVi, *idem*, b. 13006, 2 ottobre 1718.

<sup>80</sup> ASVi, *idem*, b. 13006, 26 aprile 1722.

Libera, e quel comune lo fece condurre *nelle forze della Giustizia*. Il mese di gennaio seguente il Pattio venne condannato alla galera<sup>81</sup> dai Rettori o Consolato di Vicenza e «professando d.o comun di Zovencedo la taglia, fecero justamento al d.o Rappo li mr. Gioseppe Franceschini consigliere e Zuanne Dalla Libera q. Toniolo degan di d.o loco, et a persuasione di quelli esso Rappo si portò a Vicenza con li med.mi e fecero justamento al conte Stabele al quale esso Rappo li concesse la licenza che li stessi consigliere e degan levassero essa taglia dicendo esso Gioseppe esser Marcio come pochi giorni dopo fecero, protestandosi anco esso Rappo non haver havuto altro che lire sette benchè fossero d'accordo di darli la metà &...».

Maria Lovata ved. Zuanne l'8 giugno 1740 dichiara di «essersi capitata il lunedì dopo il vespero della festa di Pasqua andare a Calto di Pozzolo et haver veduto Santo Bertesena sbarar due archibugiate una con il schiopo l'altra con una pistola contro Antonio Dalla Libera di Batta».<sup>82</sup>

Domenico di Batta Bettio l'11 marzo 1741 chiama un «pubblico perito sopra la sanità» per visitare una manza che era morta in circostanze sospette. «Fu veduto tutti li interiori, polmone, viscere, cuore, fegato e smilza; così diligentemente han visto e rivisto non esser morta da altro cha da morbio perché le viscere era negre e smilza colava».<sup>83</sup>

Il 24 novembre 1730 in casa del parroco don Stefano Gaetan Arsiero, per l'interessamento di comuni amici, viene finalmente conclusa e stabilita una *vera e sincera pace* tra gli Zuanne e Paulo figli di Jseppo Donaello da una parte, e Bernardin e fratello figli di Battista Spaliviero dall'altra. A causa delle *indolenze* degli Spaliviero contro i Donelli era seguito *il tocco di campana a martello e portato denontie*. Promettono ora restar «taciti e mai più tentar altre discordie, nè darsi impaccio alcuno facendosi una vera pace e rinontia di tutte le offese seguite, anzi supplicando la giustizia ad ogni sollievo delli rei». Jseppo, il padre dei Donaello, «per quietare tutte le cose si obbliga pagar tutte le spese che condannerà la giustizia e far celebrare sei sante messe alle povere anime del Purgatorio».<sup>84</sup>

Il 22 marzo 1750 si presentano di fronte al notaio Donaello, Sebastiano Giacomuzzo q. Zuanne, Giacomo Giacomuzzo q. Zuanne, Zuanne Crivelaro q. Tomio e Girolamo Borinato q. Antonio, capifamiglia della Costa di Pozzolo, per riferire *la parte presa*, cioè la decisione. Sopra la Costa non può essere fatta alcuna osteria, né si possono fare accordi di comperare vino fuori della Costa, ma si può vendere solo il vino dell'uva che si produce sulla predetta Costa. «Altrimenti in caso di qualche disgrazia, che Dio ci liberi, sia in pena il contrafiente che volesse esercitar osteria e comprar vino fuori della Costa di D.ti 25 in modo talle che li consorti non abbino a soggiacere ad alcun danno né spesa sino che non saranno pagati li ducati vinticinque».<sup>85</sup>

Ma il 17 giugno 1753 si ripropone la questione: Antonio Crivellaro e suo figlio Carlo hanno comperato una certa quantità di vino fuori della Costa di Pozzolo e l'hanno portato a casa con l'intenzione di fare *li magazzini* e venderlo alla minuta. I capifamiglia dapprima si oppongono, ma alla fine si accordano quando Antonio si costituisce *piezzo e sigurtà* con il figlio, cioè garante, nel pagamento dei 25 ducati. Con patto espresso e solennemente stipulato (tutti i 20 *consorti* votano a favore) che per l'avvenire «alcun non ardisca e non possi comprar vino, carni, né altro che sia sottoposto al dazio fuori della Costa in pena de D.ti 50 per mantener e conservar l'esentione e privilegi di essa Costa pervenuti sin dall'anno 1393, 7 luglio».<sup>86</sup>

---

<sup>81</sup> ASVi, *idem*, b. 13007, 4 gennaio 1723. La condanna consisteva nel servire da «galeotto», cioè da rematore nelle galee del naviglio militare; il «servizio» durava come minimo un anno.

<sup>82</sup> ASVi, *idem*, b. 13010, 8 giugno 1740.

<sup>83</sup> ASVi, *idem*, b. 13011, 11 marzo 1741.

<sup>84</sup> ASVi, *idem*, b. 13008, 24 novembre 1730.

<sup>85</sup> ASVi, *idem*, b. 13012, 22 marzo 1750.

<sup>86</sup> ASVi, *idem*, b. 13012, 17 giugno 1753. Anche G. MACCÀ nella sua *Storia del territorio vicentino* del 1813 ricorda che «quantunque questa villa (di Pozzolo) presentemente in gran parte sia coltivata, anticamente però non era così, ma trovavasi incolta, vegra e di poca considerazione; perciò con privilegio del 1383, 27 luglio, copia di cui sta nel nostro codice diplomatico Vicentino ms., fu esentata da quei pesi a' quali soggiacciono le altre ville»; i lavoratori, i contadini e

Da una serie di testimonianze dell'8 ottobre 1759, relative però a una questione di tre anni prima, appare che alla Ca' Bianca esisteva una osteria tenuta da Francesco Crivellaro nella casa dei Borinato.<sup>87</sup> Il Crivellaro forse trafficava anche con la sabbia; «a causa del saldame» infatti dovette andare a Venezia con la sorella Angela, dove spese ben 200 troni in «merzaria», in merci. Ma il 18 agosto 1756 venne «retento», cioè arrestato, e la sorella, non senza aver tentato di corrompere qualche testimone, si fece condurre a casa sua, a Sossano, «le masserie, merzaria e mobili di casa», senza lasciare niente ai fratelli.

Sebastian Giacomuzzo attesta che il 18 marzo del 1756 «ha venduto del vino al d.o Crivellaro per tr. 27 e condotto alla Ca' Bianca casa di Zuanne Borinato ove fece osteria e pagato il vino immediate».

Agnese figlia q. Zuanne Crivelaro attesta che suo padre «ha venduto al d.o Francesco 4 botte vino dacordo tr.13 la botte, et una botte condotta subito e pagata, che fu il mese di marzo del 1756, et per le 3 botte dati tr.4 di caparra».

Santo Gianello attesta che Angela Crivellaro sorella del d.o Francesco «ha dato secretamente in salvo al detto Gianello cinque cecchini d'oro et altro argento essendo in casa di d.o suo fratello proibendogli che non dica alcuna cosa, che poi il detto Gianello li ha restituito a Sossano».

Marco Faccio attesta che il 17 agosto 1756 «ha aiutato a condur sei mestelli di vino comprato dal detto Francesco da Orsola Borinata in loco comodo e benchè esso Crivellaro ne aveva dell'altro, che poi il giorno seguente fu retento (*arrestato*) il d.o Francesco».

Marin Possin «homo fedele» al d.o Crivelaro «attesta esser stato a servir l'osteria anco solo in tempo che il d.o Francesco era via a Venetia lui e l'infrascritta Anzola sua sorella il mese di luglio per causa del saldame e quando sono venuti li dissero haver speso in merzaria tr.200, come pure attesta il detto Marin che il detto Crivellaro quando fu retento aveva in caneva vino mestelli 10 c.a e formento, merzaria, mobili di casa et altro».

Girolamo Muraro infine attesta «haver lui condotto in Sossano alla sud.a Anzola le masserie, merzaria e mobili di casa, e non ha lasciato cosa alcuna ai suoi fratelli benchè Carlo suo fratello si capitò presente che ne voleva perché sapeva che era robba di Francesco suo fratello».

L'osteria di Pozzolo, come del resto molte altre osterie dell'epoca, viene ricordata dalla Corte Pretoria di Vicenza in un paio di sentenze per omicidio, commesso durante delle contese sorte forse a causa del troppo vino bevuto.

Marco Dalla Rosa detto Tognetto di Barbarano nel pomeriggio di domenica 2 dicembre 1759 si reca all'osteria di Pozzolo, dove trova un certo Domenico Dalla Libera da Zovencedo, «solito fare l'uffiziale»; lì,insieme ad altri, passano il tempo «in buona compagnia a mangiare e bere». Il Dalla Libera ad un certo punto esce dalla porta della cucina e invita un compagno a seguirlo. Avendo questo declinato l'invito, chiama allora il Dalla Rosa, il quale, avvicinatosi, «senza alcun apparente motivo, e precedente parenza di spiacere» gli infligge «con arma da punta e taglio» cinque ferite che mandano il poveretto all'altra vita «inconfesso».<sup>88</sup>

Il Dalla Rosa, condannato nel 1760 per omicidio «con pluralità di ferite d'arma bianca», viene bandito dal Serenissimo Dominio veneto per anni dieci: «nel qual tempo, se rotti li confini capiterà nelle Forze sia mandato a servire sopra le galere de condannati per uomo da remo con ferri a piedi per anni tre e in caso d'inabilità star debba in prigion serrata alla luce per anni cinque... né possa in alcun tempo liberarsi dalla presente sentenza se non avrà fatto prima effettivo deposito in questa magnifica fiscal camera di ducati trenta da lire sei e quattro per ducato applicati agli eredi più prossimi dell'interfetto», cioè, a favore degli eredi dell'ucciso. Una postilla del primo maggio 1774

---

gli abitanti dei *mansi* alla Costa di Pozzolo erano esentati per sempre da ogni tipo di tassa o aggravio che dovesse imporre il Comune di Vicenza: dovevano solo pagare ogni anno al Comune di Barbarano 24 lire (Tomo IV, p. 318).

<sup>87</sup> ASVi, *idem*, b. 13012, 8 ottobre 1759.

<sup>88</sup> ASVi, *Magistrature Giudiziarie – Raspa Criminale aa. 1760-61, Corte Pretoria*, b. 10, n. 122, ff. 31v-32v. I Dalla Rosa erano diffusi a San Giovanni in Monte, i Dalla Libera a Calto, ambedue località abbastanza vicine a Pozzolo, considerando le abitudini e i mezzi di trasporto del tempo.

ci informa che «fu depennato il nome di Marco Dalla Rosa stante aver terminato il tempo del suo bando e fedi di povertà e miseria».

Un altro delitto vent'anni dopo richiama ancora in causa, se pur indirettamente, l'osteria di Pozzolo.

Nel pomeriggio del 9 luglio 1780 Battista Mazzanoto da Grancona, suo cugino Gio Batta Gobbo detto Broggio, Zuanne Belin detto Gobbo, Domenico Basso ed altra persona, in cammino alla volta di Albettono per «battere il frumento», si fermano all'osteria di Pozzolo.

Nel riprendere la strada, tra i due cugini alterati dal vino bevuto assieme sorge «verbale contesa», che presto degenera. Il Mazzanoto prima ferisce con un coltello in una coscia Zuanne Belin, che cercava di fraporsi come mediatore, quindi spara un'archibugiata al cugino Gio Batta Gobbo, che diciassette giorni dopo morirà a causa della ferita «della grandezza di un'oncia e mezza circa<sup>89</sup> di figura piuttosto lunga a cagione del fil di ferro con cui erano unite le due palle».<sup>90</sup>

Altre questioni varcavano i confini del paese e coinvolgevano tutto il territorio comunale.

Nella casa del Comune di Villaga il 22 gennaio 1749 si riunisce la *General Vicinia* con l'assistenza dell'ill.mo sig.r Vicario di Barbarano per tentare di risolvere le agitazioni e le liti che sorgono al momento di raccogliere le *contribuzioni* nei colonnati di Villaga, Toara e Pozzolo.

E unico rimedio per ritrovare la quiete e la pace sembra quello di dividere il comune in tre colonnelli:<sup>91</sup> la proposta viene approvata con 69 voti favorevoli e 4 contrari.

La popolazione di Pozzolo nel 1756, classificata in base alla «notta delle persone soggette al dazio macina», compilata «dal sindaco e dai governatori (...) dopo essersi portati di casa in casa (...) descrivendo nella presente polizza ogni e cadauna persona abitante in essa e descritta nelle sue classi non avendone escluso alcuno dalli anni 5 in su» era composta da n.2 «benestanti», n.254 «infimi», n.3 «questuanti» (nessun «mediocre»). Nel 1770 inoltre a Pozzolo risultavano presenti n.3 «persona religiose» e n.189 «persone industriose», cioè occupate.<sup>92</sup>

## 8. Preti, chierici ed eremiti

Pietro Paolo e Bernardin Borinato nel 1709 vogliono assegnare alcuni beni «liberi da qualunque gravezza» al chierico Gio.Batta, loro figlio e nipote rispettivamente, «in patrimonio, et per ragion di patrimonio clericale a titolo del quale possa esso chierico esser promosso agli ordini sacri del suddiaconato, diaconato e presbiterato» e la predetta assegnazione è «vera, sincera, reale, non finta».<sup>93</sup>

Si tratta dei sette campi del *Campo Riondo* al Corio e, alla Costa, dei quattro campi della *cesura* vicino a casa e dei due campi della *Fornasetta*, stimati in tutto ottocento ducati. I beni situati nella Costa di Pozzolo «per antichissimi titoli e privilegi sono esenti dalle pubbliche gravezze e non sono descritti in alcun estimo né di Città, né di Territorio, perché sono esenti».<sup>94</sup>

Qualche giorno dopo, il 4 agosto 1709, Giacomo Crivellaro «non d'alcuno sedotto, accarezzato né ingannato ma solo ispirato dallo Spirito Santo di esser ammesso in un convento de Padri

---

<sup>89</sup> L'oncia era una misura di lunghezza corrispondente a cm.2,9. Dodici once formavano un piede da cm. 35,7. Altre misure di lunghezza erano il *braccio da seta* (cm. 63,7), il *braccio da lana* (cm. 68,2), il *braccio da panno* (cm. 69) e la *pertica* o *cavezzo* di sei piedi (cm. 214,4).

<sup>90</sup> ASVi *Magistrature Giudiziarie – Raspe, Sentenze della Corte Pretoria*, b. 14, n. 214, ff. 232r-233v. I Gobbo abitavano a Calto, sia sotto Grancona, sia sotto Zovencedo.

<sup>91</sup> ASVi, *idem*, b. 13012, 22 gennaio 1749. «Colonnello» è da intendersi, nel linguaggio giuridico veneziano, come sinonimo di generica «aggregazione», di carattere sia amministrativo, sia (anche solo) geografico (in questa ultima accezione il termine significa semplicemente «località abitata»). In I. CACCIAVILLANI, *Le leggi veneziane sul territorio, 1471-1789*, Limena (PD), Signum Edizioni, 1984, p. 56.

<sup>92</sup> R. Dal Lago, *Barbarano nel periodo veneziano (sec.XV-XVIII)*, in *Barbarano Vicentino*, Amministrazione Comunale, 1999, pp. 405-408.

<sup>93</sup> ASVi, *Arch. Notarile*, Marco Donaello, b. 13003, 21 giugno 1709.

<sup>94</sup> ASVi, *idem*, b. 13003, 12 settembre 1709.

Religiosi di San Francesco» lascia tutti i suoi beni al cugino Tomio Crivelari, che sempre lo ha aiutato, compresa la sua parte di «saldamara» in contrà delle *Saldamare* sopra la Costa di Pozzolo.<sup>95</sup>

Anche Antonio Bonatto q. Baldissera il 20 gennaio 1728 lascia alcuni beni al nipote Andrea Muraro di Paolo che vuole farsi «religioso prete», e dopo la sua morte andranno alle Confraternite.<sup>96</sup>

Nell'eremo di San Donato nel 1719 sono presenti almeno due eremiti del terzo ordine di San Francesco: padre Giovanni Borelli, modenese ma abitante nello Stato Veneto da circa vent'anni, che frequentava anche l'eremo di Collaredo, e padre Giacomo Narcheli; viene ricordato anche un Bernardo figlio di Francesco Rappo, ma forse non ha ancora emesso i voti. In un atto del 28 maggio 1729, poi, a Pozzolo è presente come testimone un certo Fra Gio. Batta Polin eremita.

Viene descritto prima un episodio che riguarda la mancata assistenza ad un infermo che doveva essere prestata dal parroco di Villaga (l'oratorio di San Donato invece era sotto la parrocchia di Pozzolo) e poi il testamento di padre Giovanni, che ci permette di conoscere l'arredo della sua cella.

Zuanne Rappo q. Tomio il 1° aprile 1719 con giuramento attesta «come li 8 marzo prossimo passato sul giorno chiaro si portò alla chiesa di San Donà sotto la cura di Pozzolo e vi ritrovò il rev.do Padre Giovanni sacerdote eremita, il quale stava preparando le cose necessarie per portare la santissima comunione a Tomaso Donaello infermo habitante su la cura di Villaga. Il sud.o Padre li diede due candelieri con le sue candele e le portò alla casa del sud.o infermo per accenderle all'arrivo del Sacramento. Giunto che fu alla sud.a casa gli fu detto dal d.o infermo che il parroco di Villaga gli mandò messo per sapere il suo stato, e non stando più che aggravato gli rencesseva a far tal viaggio essendo sopra un monte, et così sentendo il d.o Rappo che il sud.o parroco non veniva, ritornò dal sud.o Padre Giovanni e li portò indietro li candelieri. Et esso Padre Giovanni restò ammirato et ordinò al sud.o Rappo che si portasse ad havisare il sud.o parroco a venire a dar la comunione al soprad.o infermo essendo tale la sua divotione di ricever la d.a mattina la Santa Comunione, ma poco dopo riflettendo il Padre Giovanni non esser questo suo cibo, revocò l'ordine al detto Rappo sopraggiungendoli che se le pecore si perdono ci pensi il pastore...».<sup>97</sup>

Tomaso figlio di Mattio Donaello nello stesso giorno con suo giuramento conferma «come li 7 marzo decorso mandò ad avvisare il Padre Giovanni sacerdote eremita a San Donà che si portasse da lui a visitarlo mentre era aggravato dal male, et il d.o Padre si portò immediatamente ad esercitare l'opera di carità, e ritrovando il d.o infermo aggravato dal male lo consigliò a ricevere la Santissima Comunione la mattina seguente et il sud.o infermo più che volentieri si dispose, pertanto fu avvisato il rev.do Parroco che dovesse venire la mattina susseguente, et esso Parroco li mandò messo che non stando più che aggravato li rincesceva far d.o viaggio...».

Nella sua cella di San Donato, lo stesso padre Giovanni Borelli il 15 settembre 1719, di fronte a sette testimoni, detta al notaio Donello il suo testamento, che subirà qualche modifica il 30 ottobre successivo.<sup>98</sup>

Lascia tutti i mobili, i vestiti, la biancheria che si trovano nella cella di San Donato e nella casa vicino alla chiesa di San Girolamo al Collaredo di Sossano alle «povere persone» Francesco Rappo di Batta e Antonio Muraro q. Paulo, da dividersi metà per ciascuno, escluse due casse di *pezzo* (una si trova nella chiesa di San Donato e l'altra nella cella) e un tabarro di *pano cavellino di matelica* che vengono lasciati «per l'amor di Dio» a Frescurato Frescurati q. Iseppo, *munaro* da Barbarano, pregando tutti «di riconoscersi dal beneficio e carità fattali» nelle loro orazioni.

Lascia la cella da lui fabbricata a San Donato sul fondo delle Monache di Santa Caterina di Vicenza, vita natural durante, a Bernardo figlio di Francesco Rappo «se così sarà ispirato da Dio di conservarsi in abito d'eremita religioso e viver in buoni costumi nel santo timor d'Iddio».

<sup>95</sup> ASVi, *idem*, b. 13003, 4 agosto 1709.

<sup>96</sup> ASVi, *idem*, b. 13008, 20 gennaio 1728. Vedasi anche *I livelli delle confraternite* a p.\_\_\_\_\_.

<sup>97</sup> ASVi, *idem*, b. 13006, 1 aprile 1719.

<sup>98</sup> ASVi, *idem*, b. 13006, 15 settembre 1719 e 30 ottobre 1719.

Lascia in legato alla Fraglia del Santissimo Sacramento di Pozzolo cento ducati, la cui rendita dovrà essere spesa dai massari «in tante cere da inpizar a tempi che il rev.do Rettore farà l'esposizione del Santissimo Sacramento» nella festa di San Giuseppe, «suo particolare avvocato».

Vuole che con l'interesse di altri 50 ducati del suo capitale vengano fatte celebrare tante messe, metà dai Padri Cappuccini di Vicenza, e metà dai Padri Riformati della stessa città.

Nomina poi il fratello Paulo erede universale di tutti i suoi beni patrimoniali paterni e materni che si trovano a Villa di Vaglio, territorio modenese (beni arativi, prativi e boschivi nominati *Casa di Pasquino*, dove c'è l'oratorio costruito dallo stesso Padre Giovanni), e dopo la sua morte le *nezze* (nipoti) Francesca, Lucia e Maria, figlie di suo fratello Paulo.

Costituisce in suo *commissario, tutore e curatore* dei beni descritti il signor conte Girolamo Barbaran, che dovrà anche prelevare i cento ducati dei legati dal patrimonio lasciato al fratello, ma dopo la sua morte. E mancando di vita il conte, costituisce in suo tutore il Parroco pro tempore di Pozzolo.

Per quanto riguarda la sepoltura, è sua intenzione andare a morire «in terra sacra nell'hospital di S. Antonio appresso il Duomo di Vicenza et esser sepolto in una sepultura di detto hospitale», se così piacerà a Dio.<sup>99</sup> E se dovesse morire a San Donato, sia sepolto nella chiesa parrocchiale di Santa Lucia.

Lascia inoltre per legato che subito dopo la sua morte sia mandato «un religioso sacerdote da messa regolare a San Francesco d'Assisi per ricever quella santa indulgenza per l'anima sua»<sup>100</sup> e che gli sia dato di elemosina tr.100, e con quello che sarebbe rimasto nelle mani del conte curatore, gli si dovevano far celebrare tante messe dai Padri Cappuccini.

Lascia infine al conte «per semplice cortesia due immagine di pietra intagliata, una di San Francesco e l'altra di Sant'Antonio, le quali si ritrovano nel romitorio di San Donà».

L'inventario dei suoi beni mobili, fatto il 25 agosto 1718 da Bellin Bellini q. Zuanne alla presenza dell'altro eremita, padre Giacomo Narcheli, comprende: «un tavolino di nogara, due pretine di nogara, due quadri in carta stampa di rame con la soaza intagliata, sette quadri con la soaza colorita di negro, una carega con il comodo di nogara, tre careghe di apogio coperte di paglia, careghe coperte di paglia, un ginochiatorio di pezo, una coperta in batida, un'altra coperta bianca di lana, un pagliazzo (*pagliericcio*) con i cavaleti, una cassa di pezo, un paio di schiope, un piston<sup>101</sup> et una pistola, due statue di pietra, 12 quadreti piccoli indorati, tre mantili da tola (*tovaglie*), sette tovaglioli, sei posade da tavola, un niantelo negro di pano di Padova, un capelo, un Christo con la soaza colorida negra, la verada dell'oratorio, un paro de stivaleti, un paro di zhavate, un tabaro di pano cavelino di matelica, un altro tabaro di salonichio, due coperte da leto, due tavolini, un caratelo di un mastelo, un caldiereto di rame usado, un mantese, una veste di pano negro, una di pano cavelino, un sotoabito, mudande di tela, una cassa di pezo (la qual si trova nela ceta di fra Giacomo), 40 libri di più sorte, un pelizon di pano di Padova, una onbrela, un reloglio di otton, una sporta coperta di marochino negro, un'altra sporta, una veste di pano cavelino, una veste bianca di rovescio, una ovata nera inbotida di bonbaso, due officii cioè breviarii, una portiera fata a fiori, un paro mule di vitelo (*ciabatte*), due campanelli». E inoltre: «un paro mulle, un crosato di pano turchino, un paro di zavate, una veste di pano, tre canpanelle, una veste cavelina, due cotte di renso. Le quali due veste e cotte sono fatte per li due puteli di Francesco Rappo che li servono alla Santa

---

<sup>99</sup> L'ospedale di S. Antonio Abate di piazza Duomo poteva ricoverare una quarantina di infermi, provvedendoli di vitto, medici e medicine: «primo caso, per Vicenza, della trasformazione dell'ospedale di tipo medioevale considerato più o meno come un *hospitium*, una *domus hospitalis* o *Domus* (Ca' di Dio), in ospedale di tipo moderno, imperniato sulla cura medica» (G. Mantese, *Memorie storiche della Chiesa vicentina*, vol. IV, p. I, dal 1563 al 1700, Vicenza, Accademia Olimpica, 1974, pp. 766-767). Era retto dall'antica confraternita dei Battuti (Scoletta di S. Antonio e di S. Giovanni Decollato) che si occupava dei carcerati della città, i quali vivevano di elemosina; ad essa spettava il doloroso compito di accompagnare al patibolo i condannati a morte.

<sup>100</sup> Per l'indulgenza della *Porziuncola* o *perdono d'Assisi* vedasi nota \_\_\_\_\_ a p. \_\_\_\_\_.

<sup>101</sup> *Piston*: «certo archibuso di larga canna, lungo poco più d'un braccio», in G.Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano...*, cit., p. 513.

Messa, alli qualli lascia alli stessi per l'amor d'Iddio, et che non siano quelle divise in altre parti &...».

Don Francesco Palezza, parroco di Pozzolo, trovandosi ormai in età avanzata e a letto infermo, il 12 febbraio 1723 detta il suo testamento, alla presenza di sette testimoni, tra i quali compaiono anche don Domenico Bellin di Antonio da Zovencedo e padre Giovanni Borelli eremita a San Donato.<sup>102</sup>

Dopo le tradizionali dichiarazioni sull'integrità delle proprie facoltà mentali e le considerazioni sulla caducità della vita umana, nell'ora della morte raccomanda la sua anima a Dio, alla Vergine Maria, a Santa Lucia, a San Giuseppe, a San Giovanni Battista, al suo Angelo Custode, a tutti i Santi del suo nome e a tutta la Corte del Cielo.

Ordina che il suo corpo sia sepolto *nella sepultura in coro* destinata ai sacerdoti, con quei funerali e quantità di sacerdoti che stabilirà il suo erede.

Istituisce suo erede universale, infatti, il nipote Francesco Gaetan Palezza, figlio del q. Andrea suo fratello, per i molti favori e aiuti da esso ricevuti specialmente durante la sua malattia, con l'obbligo di pagare tutti gli *aggravij* e i debiti corsi fino al presente, e di donare il libro intitolato *Bonacina* a don Domenico Bellin per le molte fatiche fatte per la cura di quella chiesa e per l'assistenza prestata allo stesso testatore durante la sua malattia. Sia poi dato il libro *Businbao* per pura cortesia a don Giovanni Borinato, e un altro libro al notaio Marco Donaello, a suo piacimento, come ricompensa per la sua mercede. Lascia infine la botte più grande che ha in cantina al Beneficio della chiesa, per aver trovato anche lui al tempo della sua venuta un *tinazzo*.

A don Palezza, parroco di Pozzolo per 42 anni, succede nel 1723 don Stefano Gaetan Arsiero, che il 26 agosto 1746 detta il suo testamento al notaio Donaello, testamento che sarà integrato con un «codicillo»<sup>103</sup> del 23 settembre.

Dispone innanzitutto di essere sepolto nella *sepultura* in chiesa «con dodici sacerdoti da messa all'obito, e che li sia celebrate messe 12 al terzo, 12 al settimo, 12 al trentesimo et 12 al capo d'anno», per un totale di 60 messe.

Interrogato dal notaio per debito d'ufficio «se alcuna cosa delli suoi beni vuole lasciare a Chiese, hospitali, per riscatto de poveri schiavi in mano di barbari, o al Santo Sepolcro di Gierusalemme o ad altre persone miserabili per l'amor d'Iddio et in remissione de suoi trascorsi errori», lascia per ragion di legato a Cattarina Busatta sua serva, vita natural durante, un annuo livello di 35 troni e un altro di 12 troni, una quarta di marroni, 40 ducati sopra una *soceda delle manze* che tiene con i fratelli Bettio, un *caldirola* piccolo e uno più grande, una *stagnadella* (pentola di rame stagnata), il letto *fornido*, gli animali da cortile e il *maschio* (il maiale) se in quel tempo ci sarà. E inoltre, con il codicillo del 23 settembre, 12 stara di frumento e 12 di *sorgo turco* e tutta l'uva che gli toccherà sui beni del sig. Sabadin, una volta soltanto, e un *vezolo da quatro mastelli cinto di ferro*. Lascia al cugino Gio.Batta Bataglini due quadri grandi con cornice, cioè *Ecce Homo* e *Santa Teresa*, e a Domenico Dalla Libera q.Paulo un livello di tr.8:10 col vincolo di consegnarlo in dote alla figlia Giustina, *fiozza* (figlioccia) del testatore. Tutti i mobili di casa dovranno essere venduti, e con metà del ricavato gli saranno fatte celebrare tante sante messe. L'altra metà viene lasciata a Giacomo Foralosso figlio di Stefano suo nipote, affinché possa mantenersi in Vicenza negli studi di causidico (avvocato). Istituisce quindi erede universale di tutti gli altri suoi beni Stefano Foralosso q. Giacomo suo nipote, figlio della q. Antonia sua sorella.

Tra i testimoni del «codicillo» del 23 settembre 1746 vi è anche il curato don Andrea Muraro.

Don Stefano Gaetan Arsiero morirà un paio d'anni dopo, il 18 ottobre 1748, e in quello stesso giorno il notaio Marco Donaello, chiamato dal curato don Muraro, alla presenza del campanaro

---

<sup>102</sup> ASVi, Arch. Notarile, Marco Donaello, b. 13007, 12 febbraio 1723.

<sup>103</sup> ASVi, *idem*, b. 13011, 26 agosto 1746.

Girolamo Spaliviero e di Batta Boarin redige l'inventario dei beni presenti in sacrestia e nella casa parrocchiale.<sup>104</sup>

«Adi 18 ottobre 1748. Inventario delle robbe esistenti nella sacrestia di Pozzolo e nella casa parrocchiale di ragion della Chiesa fatto a causa che è seguita la morte del fu rev.do sig.r don Stefano Arsiero defunto in questo giorno.

Paramenti n.8 di diversi colori con suoi velli e borse; càmissi (càmici) n.5 con suoi amitti e cingoli; un paramento di fiori d'oro con sua borsa e vello; un piviale con sua stola e baldachin; cotte n.4, messali n.4 da vivo due novi e due vecchi, e due novi da morto, e due vecchi; un sechiolo e teribile (turibolo) vecchio d'oton, altro teribile d'argento e navesela (navicella); un armario con diversi canti (ripiani) di nogara, et altri banchi, rettuali n.3. Item, sopra il granaro di casa, formento stara 40 circa, sorgo turco stara 12 circa; vino in caneva botte due piccolo et una di grosso, e mezo caro bianco.

Presenti Girolemo Spaliviero campanaro e Batta Boarin uomo di casa così ricercati dal sig.r don Andrea Muraro curato in d.a chiesa parochiale di Pozzolo col titolare di Santa Lucia».

## 9. Arredi di casa, attrezzi agricoli, mulini

Tra gli atti conservati dai notai vi sono anche gli inventari dei beni di famiglia. Dalla consultazione di questi documenti scopriamo quali erano gli arredi di casa, gli oggetti di cucina, e come si chiamavano gli attrezzi che il contadino usava nei campi, nella stalla e nella cantina, quanto valevano un vestito, un paiolo, un fucile, un carro, una botte, e com'erano fatti i mulini che da secoli macinavano il grano lungo la Liona nella valle di Calto. Veniamo in questo modo a contatto con un mondo ormai lontano e dimenticato, riscopriamo usanze antiche e oggetti di cui avevamo ormai perso anche il nome, risentiamo i nomi degli antenati, molti dei quali riconoscibili nei vecchi soprannomi delle famiglie.

### *Inventario dei beni di Sebastiano Giacomuzzi.*

Vengono elencati i beni che Donna Ieronima, vedova in primo matrimonio di Sebastiano e in secondo di Francesco figli di Giacomo Giacomuzzi, restituisce a Domenico detto Meneghetto e a Castellano Giacomuzzi, «tutori e governatori» delle figlie ed eredi di Sebastiano, il 31 luglio 1580, in contrà della Costa.<sup>105</sup>

*Un letto usado con penna che pesa lire 22;*

*Doa para linzoli usadi, una rassa usada, una terzolara;<sup>106</sup>*

*Una traversa, quattro camise usade, una prepona, un piumazzo da lire 7;*

*Una pelizza, una cassetta, un paro de binde;*

*Quattro botte, un vezolo, un tinazzo, una tina carezadora,<sup>107</sup> una tinella da mezza botte;*

*Un bancho, una tavola, una cadena da fogo;*

*Un sechio de ramo, un lavezzo (bacinella) de ramo, una stagnadella,<sup>108</sup> una mesa (madia) da pan;*

*Un zapon e due zappe, una sechia de legno;*

*Tre pezzi di peltro, alcune piata et scudelle, due forchette de ferro, sei chuchiari di ottone;*

*Un mastello da vino, doe tine da meze botte;*

*Una balestrina con corda et leva et archo;*

*Una fersora et una caza (mestolo per l'acqua) de ramo, un menestro (mestolo) da pesse de ferro;*

*Una cassetta bianca, tre ceste da drappi;*

<sup>104</sup> ASVi, *idem*, b. 13012, 18 ottobre 1748.

<sup>105</sup> ASVi, *Arch. Notarile*, Pré Giulio Alessi fu Marino, b. 906, 31 luglio 1580. La *lira* o *libbra* si distingue in *grossa* (chilogrammi 0,4865) da 12 *once grosse* (da grammi 40,5) e in *sottile* (chilogrammi 0,3389) da 12 *once sottili* (da grammi 28,2). Per le altre misure, vedasi note n. \_\_\_\_\_ e n. \_\_\_\_\_ p.\_\_\_\_\_.

<sup>106</sup> *Rassa*: coperta di lana povera; *terzolara*: tessuto di panno grossolano.

<sup>107</sup> *Carezadora*: con ruote, da carro, trasportabile.

<sup>108</sup> *Stagnadella*: pentola di rame stagnata.

*Doi seghetti da sesolare, doe banche de legno, una litiera con fondo de asse;  
Un vegiolo (botte) de castegnara novo da circa cinque mastelli, un mastelletto piccolo da lissia;  
Una gramola da lino;<sup>109</sup>  
Doi guarnelli (gonne) de tella per putte, camise dodeci per le putte;  
Doe scale de legno da bruscare (da potare), tre panari di legno da torta;  
Stara sette e mezza de fava, stara doa spelta, formento quattro stara, stara un e mezzo veccia;  
Doe gonelle de panno per le putte, un linzolo novo de canevo (canapa) a due fili;  
Una traversa (grembiule) negra, un paro de camise nove;  
Doe para maneghe vecchie.*

#### *Inventario dei beni di Alessio Borinato.*

L'inventario è fatto su istanza di Jseppo Frigo di Batta e di sua moglie Maddalena, figlia di Alessio, madre e tutrice degli eredi, presenti Gerolamo Borinato q. Alessio e Gerolamo Marangon q. Santo, il 4 febbraio 1720, a Calto di Pozzolo.<sup>110</sup>

#### *Nella caneva de volto:*

*tre bote di legno duro, due con 4 cerchi di ferro et una con sei cerchi di ferro;  
due vezzoli (botti) pure di legno duro de mezzo caro con 4 cerchi di ferro per cadauno;  
altro vezzolo di due mesteli c.a, di legno duro con 4 cerchi di ferro, con suoi bàsari<sup>111</sup>  
una lora di legno duro ... con lorile di ferro; una zapola<sup>112</sup> da marangon di ferro.*

#### *Sotto il portico della tezza:*

*due tinazzi di legno duro, uno con 4 cerchi di ferro e l'altro due di ferro del bastar de una botte circa per cadauno con sui bàsari; una carriola vecchia.*

#### *Nelli molini:*

*un tinazeto de tre mesteli c.a di legno duro con 3 cerchi di ferro;  
un casson da biava da tre canti; dieci marteli di ferro da bater li molini;  
due scopeli et due canèa di ferro et una squba di ferro; un moggio di ferro;  
un menaròto et una menara<sup>113</sup>, tre zappe et un pico zappa, un vangheto;  
una liviera (leva) di ferro e un roncon (roncola);  
un mezo staro, una quarta e un quartarolo, quatro criveli.*

#### *In stalla:*

*un mullo moro d'anni cinque c.a; una mulla mora d'anni cinque c.a; due mussate et un mussatelo;  
una stangia, due forche et un badile.*

#### *Nella camera app.o li molini:*

*una litiera di albaro e ciresara; una cassa vecchia di nogara;  
due baste da mulo, una catena da foco; due altri basti da mulo coperti di pelle;  
un morso da cavallo di ferro senza briglia.*

#### *Nella camara app.o la tezza:*

*una litiera di nogara desfata;  
un vezoletto d'un mestelo d'asedo con due cerchi di ferro di legno duro.*

#### *In cosina:*

*un mestelo da lissia (da bucato) di pezzo con due cerchi di ferro, una mesa di nogara granda;  
una gramola da pan; un brento (mastello) di castegnara da vin con due cerchi ferro;  
una catena da foco, due farsore (padelle) et una gradella; quatro casse di nogara con saradure et chiavi; una credenza di nogara con scansia da piati, fornita con piati di terra (terracotta) et uno di magiologica; quatordecì careghe pretine di nogara;  
un scabèlo de nogara con suo cassetin et genochiatorio; due litiere di nogara;*

<sup>109</sup> *Gramola*: arnese per sfibrare il lino o la canapa, o per *domare* la pasta del pane.

<sup>110</sup> ASVi, Arch. Notarile, Marco Donaello fu Antonio, b. 13.006, 4 febbraio 1720.

<sup>111</sup> *Bàsari*: basamenti per le botti.

<sup>112</sup> *Lora*: imbuto per travasare il vino; *zàpola*: ascia a zappa con lama ricurva.

<sup>113</sup> *Menaròto*: accetta a manico corto; *menàra*: scure.

tre schiope a meza cassa, e due altri schiopi a tutta cassa et due marteline a tutta cassa;  
 una sabola con fodro di banda, due pistonese uno con fodro e l'altro no;  
 due mesorini (falcetti) et una mesora (falce messoria); una tavola di nogara con suoi cassetini;  
 quatro sechi di rame due con fiori, et una cazza e un scaldaletto;  
 tre paroli (paioli), uno di due colli, uno d'un collo et l'altro d'un sechio;  
 una stagnà d'un sechio et un brondo (pentola) di pietra vecchio d'un sechio;  
 una mestela da travasare di legno duro con due cerchi di ferro;  
 quattro trivelle, una da caneva, una da scala et l'altre due più piccole da restello;  
 una tanaglia et un martello; sei vere di ferro da inzeignon et una bussola di ferro;  
 cinque cerchi di ferro, quattro da mezo carro e da due mesteli; un ferro da segare;  
 dieci ninzoli tra vechi e buoni;  
 dieci camise da homo tra buone e vechie; otto camise da donna tra buone e vechie;  
 un tovaglio da tavola e quatro tovaglioli di canevo; otto capi di veste diversa sorte;  
 cinque busti diversa sorte; tre granbiali bianchi de lin forniti; un gaban (giubbotto) di pano cavelin  
 vechio; una gabana di mezalana usada; due letti con capazale e due schiave;<sup>114</sup>  
 due tamisi, una grata casola; una stadera da pesare;  
 sei guchiari d'oton, sei pironi e sei corteli da pan.

#### *Inventario dei beni di Paulo Muraro.*

La stima completa, fatta il 30 settembre 1729 da Antonio da Soghe e da Domenico Bonato, comprende anche una casa in contrà della *Valle Zucco* detta la Colombara, un'altra in contrà del *Corio* e *Coaletto* e la rendita in «stara de formento» e «colli de uva» dei singoli campi posseduti, gli «olivari» e i «morari», e le entrate in «maroni, fen e legname» dei campi boschivi.<sup>115</sup>

*Un paro de manzi pogesi (pugliesi) di anni 4 in circa, stima ducati 80;*  
*Un paro de manzi pogesi di anni 2 in circa, d.ti 40; pecore n.20, buta di entrada tr.200;*  
*Un caro, d.ti 30, carello e varsoro fornito et due zovi<sup>116</sup> forniti, d.ti 8;*  
*Un paro de zoncole<sup>117</sup> e 3 caene da timoncello e da arpega (erpice), d.ti 5;*  
*Una arpega da due maoni con denti di ferro n.21, d.ti 4;*  
*Una catena da fuoco, d.ti 1, due farsore e grella et altri strumenti, d.ti 3;*  
*Un magio e piccho da spacare prie, d.ti 2;*  
*Due picchi a capa, un capon, cinque cape, due badile e una menara, d.ti 5;*  
*Tre schiope longhe e due altri corti, in tutto d.ti 18;*  
*Un parolo grande, che tiene colli 4, e un piccolo, d.ti 14, tre sechi, d.ti 8;*  
*Nizoli n.20, d.ti 18; cotolo da donna n.8, d.ti 10; camise da donna n.16, d.ti 16;*  
*Busti n.13 colore verze e roan e negro, d.ti 9;*  
*Una tovaglia fornita da tola, d.ti 1; tovaglioli n.16, d.ti 13;*  
*Un leto e schiavina di lana e un stramazzo, d.ti 20; grombiale n.12, d.ti 16;*  
*Casse di nogara n.3, e 2 tole, d.ti 15;*  
*Botte n.2 cergate di ferro e tutte di legno duro, d.ti 30;*  
*Tinaci n.2 cergati di ferro e tutti di legno duro, che buta una bote di vino, d.ti 26;*  
*Un vaselo carezaoro e tre altri da due mesteli tutti di legno duro, d.ti 10.*

#### *Inventario dei beni di Paulo Rappo*

Dall'inventario fatto il 12 maggio 1737 dal notaio Donaello su richiesta della vedova Isabella, presente Domenico Maran, fratello della donna, trascriviamo solo alcuni oggetti particolari.<sup>118</sup>

<sup>114</sup> *Schiave*: coperte di lana ruvida.

<sup>115</sup> ASVi, Arch. Notarile, Marco Donaello fu Antonio, b. 13.008, 30 settembre 1729.

<sup>116</sup> *Varsoro*: aratro con vomere; *zovi*: gioghi per buoi o per mucche.

<sup>117</sup> *Zòncole* o *dòncole*: cinghie di cuoio che venivano annodate sulle corna dei buoi per frenare il carro.

<sup>118</sup> ASVi, Arch. Notarile, Marco Donaello fu Antonio, b. 13.010, 12 maggio 1737.

*Una litiera di nogara vecchia con piedi attorno e con pagliazo;*  
*Letto, schiavina et un paro ninzoli tutto usado assai;*  
*Careghe coperte di paglia, uno scagno di nogara;*  
*Un panàro<sup>119</sup> e piana da gratar, due schiopi d'azalin;*  
*Una fusara e fusi, due luse (lumi), dieci cesti da pan e da vendemmia;*  
*Una tomana (borsa del grano) da seminare, due cestelli da marcà;*  
*Sette seghetti da sesolare, due mesorini (falcetti) da erba;*  
*Tre cortelazzi, 6 cortelazzini, tre zucche da vin;<sup>120</sup>*  
*Un staro, il mezo staro, una quarta, meza quarta et un quartarolo;*  
*Due bocale di terra, quattro secchi di rame, due caldieri, un brondo di pietra;*  
*Una credenza di nogara con scansia;*  
*Due zaponi, un pico, un maggio (una mazza), due menare, un palo di ferro, due vangheti;*  
*Una gramola da pan e gramoliero, tre mese da pan (madie);*  
*Tre crivelli, due pale da ventare, altro crivello da fava;*  
*Un scaldaletto, quatro zuche da oglio, una farsora, gradella e tripiè;*  
*Tre trivelle da caneva e da scala, tre altre da restello;*  
*Un pesta lardo, due anzini di ferro, una gratta casola, due bigòli<sup>121</sup> con anzini di ferro;*  
*Guchiari di laton n.8, pironi n.11, un mastello da lissia, una lora corta di ferro;*  
*Otto galline, due pitone (tacchini);*  
*Due cariole da man, sei forche, un ferro da segare, pianta e martello<sup>122</sup>, due secchi da biava;*  
*Per la boaria: tre zovi forniti, un zovelo, una catena da timonzelo, versoro, carello fornito;*  
*Catena da versoro, martelli da versoro e gomieri n.3, una coltra (coltello dell'aratro);*  
*Una tanaglia, un martelletto da campo;*  
*Un corlo (arcolaio) con piede, una sogha da drapi, una sogha da carro, un paro zoncole;*  
*Un'arpega con tri maoni (stanghe) con denti di ferro n.30.*

Interessanti sono inoltre gli inventari dei beni di Biasio Borinato del 17 giugno 1737, di Domenico Fraron del 24 novembre 1745, di Zuanne Rappo del 12 gennaio 1754, di Francesco Donaello del 21 marzo 1755, tutti reperibili tra gli atti del notaio Donaello.

Un'altra fonte di conoscenza sono le «stime» notarili, che anche dei beni più comuni indicano scrupolosamente il valore.

Nella stima della dote di Mattia, sposa di Bortolamio d.o Bertoldo q. Zuanne «di Sparivieri» da *Cornucapra* (San Gottardo), *munaro* a Calto, troviamo che un letto con piuma valeva troni 21, un paio di lenzuola tr.19, un paio di *camise* tr.7, un *guarnello azuro fornido* tr.7, un paio di *binde di fillo* tr.5, un paio di *scoffoni* tr.2, due *grimbiali* tr.2, un paio di fazzoletti *da un fillo* da collo tr.1, due *scufiotti* (cuffie) tr.1, un paio di *maneghe azure di sarza* tr.0:13, un fazzoletto e una *centa de seda* (cintura o fascia di seta, quasi un fazzoletto da collo o «da capo») tr.0:13, la sposa *vestida* tr.6:19. Altrove, una cassa dipinta con serratura costava tr.6, un paio di *forete* tr.2:13, un paio di *binde de seda e filesello* tr.4, *brazza 10 de binde* tr.4, *brazza otto facioli* tr.13:14, una *fodretta* tr.0:16, una *perponta* tr.12:6, un banco tr.6, una tovaglia tr.1, un paio di tovaglioli tr.1, una *cendalina* di seta tr.0:9 (notaio Belvedere, 1549-1555).

In altre carte dotali del notaio Giulio Alessi<sup>123</sup> è stato valutato:

<sup>119</sup> *Panàro*: tagliere di legno su cui si versa la polenta.

<sup>120</sup> *Zucca da vin* o zucca dei pellegrini: un particolare tipo di zucca a forma di fiasco che, messa a seccare e quindi svuotata, veniva trasformata in un contenitore per acqua o vino.

<sup>121</sup> *Bigòlo*: arconcello per il trasporto sulle spalle di due secchie o due cesti; in origine, probabile misura per liquidi (il *collo* corrispondeva a 2 secchie, pari a litri 19 circa).

<sup>122</sup> La falce veniva affilata battendo la lama con un *martello* su una piccola incudine conficcata nel terreno detta *pianta*.

<sup>123</sup> ASVi, Arch. Notarile, Pré Giulio Alessi fu Marino, b. 906, 1574-1580.

*un letto con cusini tr.33, lire (libbre) 25 di penna d'oca tr.30;*  
*una fodra da letto tr.28, una bambasina tr.10;*  
*una perponta (trapunta) tr.12.6, una schiavina nova tr.15;*  
*un bancho vecchio bon tr.6, un paro linzoli novi de lin tr.21;*  
*un linzolo de canevo tr.8.8, un paro forete (federe) tr. 2.13;*  
*un guarnello azuro fornido tr.7, un guarnello de binde fornido tr.9;*  
*un guarnello tr.6, un guarnello de lin tr.16, un guarnello de canevo tr.4.10;*  
*un guarnello azuro a meza vita tr.7.15;*  
*una terzolarà (veste di panno grezzo) usada tr.8, una vesta di mezza seda usa tr.9 e m.10;*  
*doe camise di lino nove tr.9 march. 19, un paro camise tr.7.10.3;*  
*una traversa de binde tr.3.8, un paro grimbiali tr.1.10, tri fazzoleti de seda tr.1.10;*  
*doi fazzoletti di canevo tr. 1, doi fazzoletti di bambasio tr.2.5, doi fazzoli da collo tr.2.4;*  
*un paro fazoliti da un fillo da collo tr.1, un fazzolo da testa tr.1.4;*  
*quattro fazzoletti da naso de lin tr.2.8;*  
*un fazzoletto de seda un de bombaso e una scufia de seda tr.2;*  
*scufiotti n.2 tr.1, un paro scofoni (calze) tr.2;*  
*una binda (velo) de seda zalda e una de binde tr.3.10, una binda de fillo tr.6;*  
*un paro binde de seda e filesello tr.4.10, un paro maneghe pavonace di panno tr.1.10;*  
*un paro de maneghe d'ormesin (stoffa pregiata di seta) azuro tr.5.10;*  
*un paro maniche d'armesino tr.1.6, doi colletti di bombasio tr.2, due toagete tr.1.10;*  
*la sposa vestida tr.6.19, specchio e petene tr.0.8;*  
*una centa (cintura o fascia) turchina di seda et una corda da capo di seda tr.1;*  
*doi para zoppelli (zoccoli) tr.3, una pelizza bona tr.12;*  
*brazza 10 de binde tr.4, brazza sei de fazzoleti tr.2.10;*  
*brazza vinti de intima<sup>124</sup> tr.20, doi brazza de sarza<sup>125</sup> nova tr.2.8.*

Per quanto riguarda gli altri beni, secondo il *Libro degli instramenti*, nel 1621 uno staro di frumento valeva tr.5 e soldi 14, un pollo soldi 15; nel 1708 un pollo valeva tr.1 (20 soldi), uno staro di spelta tr.1 e soldi 10; nel 1773 un campo costava circa 50 ducati.

E per gli oggetti di casa, negli atti relativi al 1714-1715 troviamo:

*una grata casa tr.0.16, un brondo pietra tr.4;*  
*due schiophe da ucellare et un schiopo curto con azzalino, un pistone tr.46;*  
*due spechi con soaza tr.8, un caldiero da lissia tiene 6 sechi pesa l.20, tr.40;*  
*due cazze tr.4, due palette, un supiato da foco tr.4;*  
*due gradelle, trepiedi, ferro da foco tr. 5, un centenaro de pietra tondo tr.20;*  
*menestri de ferro n.6 tr.5, una monega tr.1;*

Nella stima di un mulino veniva considerato il valore del fabbricato e il valore del macchinario, descritto pezzo per pezzo. Gli stimatori più ricorrenti, i *marangoni da molin* Giacomo e Mattio Borinato da Pozzolo, erano chiamati anche a Mossano, Barbarano e Pederiva.

Una stima allegata a un istromento di livello rogato a Pozzolo il 14 dicembre 1697 dal notaio Giovanni Franceschini ci indica i nomi dei vari pezzi di cui era composto un mulino.<sup>126</sup>

*Adì primo novembre 1697 in Zovencedo contrà di Calto.*

*Stima di un edificio di molin da macinare grano di raggione del sig.r Anzolo Frescurato e di Michiel Barato stimato da noi, io Mattio Borinato elletto per parte del detto sig.r Anzolo et mistro Gasparo di Carli elletto da detto Barato, ambi marangoni, stimà come segue.*

<sup>124</sup> *Intima*: tela resistente per la federa dei materassi.

<sup>125</sup> *Sarza*: panno di lana ordinario.

<sup>126</sup> ASVi, Arch. Notarile, Giovanni Franceschini, b. 12653, 14 dicembre 1697. Il documento mi è stato gentilmente segnalato, insieme con altre notizie, da Silvano Tapparo. Nel 1549, inoltre, viene ricordato Battista detto Bortolo q. Giovanni da Spariveriis da Cornucapra-San Gottardo molendinaro a Calto (not. Belvedere), nel 1557 un Nicolò q. Giacomo de Stefani mugnaio di Calto, nel 1715 Alessandro Borinato q. Mattio, marangon da molino (not. Donaello).

<i>Prima, il mello con tre vere e due asegi</i> <sup>127</sup>	troni	38.8
<i>La roda di fuori</i> <sup>128</sup>	“	65
<i>Il canale che porta l'acqua</i> <sup>129</sup>	“	12
<i>Il ponteselo e canalette di dietro</i>	“	2
<i>Il scuo col cerchio di fero</i> <sup>130</sup>	“	49.12
<i>Il pallo con la naechia, inzegnon, brazzole d'azzale,</i> <sup>131</sup> <i>in tutto</i>	“	62
<i>Quattro collone</i>	“	10
<i>Il mesalle con sue strenbare</i> <sup>132</sup>	“	16
<i>Ponteselo davanti</i>	“	3.10
<i>Braelle</i>	“	2
<i>Il tagliolaro davanti</i> <sup>133</sup>	“	3
<i>Due molle recoare piccole, con cerchio di ferro e suoi basari</i> <sup>134</sup>	“	37.8
<i>La tramoza con sue stanghe</i> <sup>135</sup>	“	4
<i>Due travi che sostenta le collone</i> <sup>136</sup>	“	18
<i>La molleta da guzzare</i> <sup>137</sup> <i>con una mazza di ferro e brazole di legno con suoi legnami</i>		12.8
<i>La pillla con suo pillon da pestare</i> <sup>138</sup>	“	6.4
		<u>Troni 341.10</u>

La vita quotidiana scorreva così, legata al ritmo delle stagioni, alla terra, alla famiglia e alla chiesa, solo occasionalmente coinvolta in compravendite e inventari, testamenti e divisioni di beni, questioni e deliberazioni, ognuno attento ad imparare l'arte della sopravvivenza in un ambiente spesso ostile e avaro di risorse, ma regolato da abitudini secolari e dal rispetto dei valori, un mondo in cui anche all'oggetto più umile veniva riconosciuta la sua funzione. E contro le avversità, tanto ricorrenti, questo popolo trovava la forza di lottare grazie alla caparbietà del capofamiglia, alla solidarietà dei vicini, alla fede in Dio.

<sup>127</sup> Il *mello* o *melo* è l'assale della ruota azionata dall'acqua, l'albero motore del molino; le *vere* sono ghiera o anelli di ferro che avvolgono le estremità del *melo* per rinforzare la tenuta del legno; gli *asegi* o *asigi* sono i perni con innesto a punta inseriti ai due capi del *melo*: sostengono tutto il peso della ruota.

<sup>128</sup> La *roda di fuori* è la ruota a cassette azionata dall'acqua.

<sup>129</sup> Il *canale*, il *ponteselo*, le *canalette* sono le condutture di legno che portano l'acqua sulla ruota o ne regolano il flusso.

<sup>130</sup> Lo *schuo* o *schudo* è la grande ruota a pioli di legno di *spin bianco*, *cornale* (corniolo) o altro (acacia, robinia), montata sul *melo* che trasmette il moto all'*inezgnon*.

<sup>131</sup> Un palo di ferro sostiene la mola superiore rotante e, con l'aiuto della *naecia* o *naechia* (ferro a farfalla posto sul vertice del palo), le trasmette il movimento rotatorio. L'*inezgnon* o *inezgion*, rocchetto a lanterna con i pioli d'acciaio (*brazzole d'azzale*), di cui il palo è l'asse, trasmette il moto dallo *schuo* al palo, dal piano orizzontale a quello verticale. I pioli spesso sono solo ricoperti di una lamina di ferro.

<sup>132</sup> Le quattro colonne (*collone*) sostengono il *mesale* o *messale*, piattaforma di legno che raccoglie la farina che scende dalle mole. Poteva anche essere fissato con delle catene.

<sup>133</sup> Il *tagliolaro* è il supporto che sostiene i cuscinetti su cui ruota il *melo*.

<sup>134</sup> Le *muolle* (mole) sono le due macine cilindriche di pietra rinforzate sulla superficie laterale da un cerchio di ferro: la superiore ruota su quella inferiore, fissata sui *bàsari* (basamenti, appoggi); *recoare* perché di pietra di Recoaro.

<sup>135</sup> La *tramoza* o tramoggia è l'imbutto a piramide da cui cade il grano al centro della macina del molino, appesa al soffitto con delle stanghe.

<sup>136</sup> Due travi reggono le quattro colonne di legno.

<sup>137</sup> La *molleta da guzzare* è la piccola mola che girando arrota le lame dei coltelli.

<sup>138</sup> La *pillla con suo pillon* è il mortaio di pietra in cui vengono rotte le granaglie, soprattutto l'orzo, con un pestatoio di legno duro.